

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



**1**

Anno XCIX  
Gennaio 2008

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

## INDICE

### ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

<b>«La scelta educativa nella Chiesa di Bologna»</b>	
Documento base .....	pag. 3
Omelia nella Messa per la Giornata della Pace .....	» 34
Omelia nella Messa nella Solennità dell'Epifania .....	» 37
Omelia nella Messa per le esequie di Don Giorgio Ghirardato .....	» 39
Omelia nella Messa per la Visita Pastorale a Gaggio Montano, Bombiana e Querciola.....	» 41
Intervento alla presentazione della giornata di approfondimento e sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei .....	» 43
Dichiarazione circa la mancata visita di S.S. Benedetto XVI all'Università "La Sapienza" di Roma.....	» 48
Conferenza "Genitori: quale autorità?" .....	» 49
Riflessione nei Vespri della Conversione di S. Paolo .....	» 55
Omelia nelle Messe:	
- a conclusione del Convegno Regionale dei Giornalisti,	
- per la chiusura dei Festeggiamenti per i 100 anni della Chiesa di Poggio Renatico,	
- per il conferimento del Lettorato .....	» 57
Saluto inviato all'incontro: "Benedetto XVI e l'Università La Sapienza: una lezione da non perdere" .....	» 61

### ATTI DEL VICARIO GENERALE

Intervento alla Festa regionale di S. Francesco di Sales .....	pag. 63
--	---------

### CURIA ARCIVESCOVILE

#### Cancelleria

— Rinunce a Parrocchia.....	pag. 70
— Nomine .....	» 70
— Conferimento dei Ministeri .....	» 71
— Candidature al Diaconato .....	» 71
— Necrologi .....	» 71

---

---

#### ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

---

---

Pubblicazione mensile - Direttore resp.: Don Alessandro Benassi

Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

---

---

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA

C.C.P. 20657409

# ATTI DELL' ARCIVESCOVO

## «LA SCELTA EDUCATIVA NELLA CHIESA DI BOLOGNA» DOCUMENTO BASE

Dopo la riflessione condotta dal presbiterio diocesano nel corso della *Tre giorni* annuale del settembre scorso, avendo sentito e accolto la riflessione condotta dal Consiglio pastorale diocesano, ho ritenuto necessario dare forma ordinata a tutto quanto abbiamo detto in questi mesi sul grande tema dell'educazione dell'uomo in Cristo.

### INTRODUZIONE

Ciò che vi metto nelle mani non è propriamente una *Nota pastorale* né un *Direttorio*, e ancor meno un libro sia pure di modeste dimensioni. È un **Documento-base**.

Che cosa è un *Documento-base* e a che cosa serve? È la traccia delle grandi linee di un «quadro» entro cui collocare la missione della Chiesa di Dio in Bologna nei prossimi anni. Non si troveranno in esso proposte programmatiche propriamente dette e precise; ancor meno norme, regole da attuare e applicare nell'azione pastorale. E non perché non sia legittima la richiesta di indicazioni pratiche anche precise. Ho ritenuto tuttavia più ragionevole farle precedere da questo *Documento-base*, che di successive e sicuramente necessarie indicazioni più puntuali fosse come la premessa, il fondamento, l'ispirazione. Dovremo poi nei tempi e modi opportuni affrontare, per esempio, il tema della pastorale vocazionale giovanile; del riconoscimento pratico, non solo teorico, della missione educativa della famiglia; di un'organica pastorale scolastica.

Ho ritenuto che la necessaria e precisa programmazione pastorale – bene intesa!<sup>1</sup> – sarà meglio affrontata e risolta in una prospettiva più profonda: quella di un vero ripensamento della missione della nostra Chiesa in chiave educativa. È ben noto che non si può comporre, leggere, eseguire nessun rigo musicale se non si premette la chiave di lettura.

---

<sup>1</sup> Su come si debba intendere una programmazione pastorale vedi la nota pastorale «... *finché non sia formato Cristo in voi*» [n. 1, pag. 6-7].

Ma nello stesso tempo, non è una teoria che viene presentata. È un'organica esposizione di principi teologico-pastorali, fatta a tutta la Chiesa di Bologna e a ogni comunità cristiana: per guidare e stimolarne l'azione missionaria; per verificarne la sua capacità di rispondere ai grandi interrogativi che il mondo rivolge alla Chiesa; per offrire le fondamentali direttive di ogni futura programmazione pastorale.

Possiamo anche dire che questo è un *Documento-base* di *metodo*. Il metodo è l'indicazione di una via da percorrere. Il presente *Documento-base* intende indicare la strada che le nostre comunità cristiane devono percorrere perché l'uomo sia rigenerato in Cristo.<sup>2</sup>

Non si cerchino in queste pagine, quindi, particolari dottrine o tecniche pedagogiche e/o psicologiche. Esse non appartengono al mondo della fede. È Gesù la via. La Chiesa ha appreso e apprende da lui, non da altri, come – il metodo appunto – l'uomo sia rigenerato e come si edifichi la comunità cristiana.

Nessuno pensi quindi che si parta da zero. La Chiesa bolognese ha una grande tradizione, dentro la quale e dalla quale questo *Documento-base* nasce.

Enuncio subito la sua ispirazione originaria: **la missione della Chiesa di Dio in Bologna deve assumere il volto di una missione educativa; qualificarsi nella sua più profonda intenzione come missione educativa.** Tutte le pagine che seguiranno chiariranno il contenuto di questa affermazione. Ma sono necessarie alcune premesse.

01. Non abbiamo appreso l'esigenza di configurare nel modo predetto la missione della Chiesa da fonti esterne all'universo della fede. La prassi apostolica, come è documentata negli Atti degli apostoli e nelle Lettere apostoliche di Paolo soprattutto, mostra come la cura che la Chiesa si prende dell'uomo è di farlo entrare con tutto se stesso nel mistero di Cristo, di guidarlo all'appropriazione e assimilazione «delle insondabili ricchezze di Cristo».<sup>3</sup>

Nel mondo antico era una novità assoluta: la rivelazione divina diventa sorgente dell'educazione dell'uomo.<sup>4</sup> Fatto impensabile per un greco, per il quale l'educazione dell'uomo inizia dall'uomo e termina nell'uomo. Secondo la proposta cristiana, l'educazione ha origine

---

<sup>2</sup> Sottolineo la profonda unità, verificabile a una lettura attenta, fra il presente *Documento-base* e le due note pastorali, «*Se uno non rinasce dall'alto*» e «*... finché non sia formato Cristo in voi*».

<sup>3</sup> Cf. per es. At 18,23; 1Ts 3,2; Rm 1,11-12.

<sup>4</sup> Cf. Tt 2,11-12.

nell'«epifania» redentrice del Signore e terminerà nell'«epifania» gloriosa del Signore.

Nelle due *Note pastorali* precedenti ho cercato già di orientare le nostre comunità secondo questa direzione, così come nel *Piccolo Direttorio per una pastorale integrata* ho indicato il quadro operativo ecclesiale entro cui agire.

02. È uno degli insegnamenti più importanti del concilio Vaticano II che la missione della Chiesa, e attraverso di essa, la rigenerazione dell'uomo in Cristo, esiga un discernimento perspicace di ciò che sta accadendo nella storia. «È dovere permanente della Chiesa scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ogni generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini» [cost. past. *Gaudium et spes* 4,1; *EV* 1/1324].

Molti dei «segni dei tempi» ci inducono a pensare che solo una forte caratterizzazione educativa della missione della Chiesa risponda ai bisogni dell'uomo di oggi.

La persona umana vive oggi in Occidente una condizione di incertezza quanto alle radici stesse della sua esistenza. I presupposti spirituali di cui si nutriva e i fondamentali punti cardinali in base a cui si orientava, si sono oscurati e sono stati gradualmente erosi. Non pochi osservatori usano non a torto la cifra della “liquidità” per denotare questa condizione.

È la ricostruzione delle rovine dell'*humanum* che oggi più che mai interpella la Chiesa nella sua missione. Le rovine di una ragione che si è automutilata, limitando il proprio esercizio alla ricerca scientifica. Le rovine di una libertà che si è autocondannata, rifiutandosi di esercitarsi nella condivisione. Le rovine della socialità che si è ridotta a coesistenza regolata di egoismi opposti, proibendosi l'esperienza di un bene comune.

Questa condizione può causare nella persona credente una grande debolezza di giudizio. Può trovarsi non raramente in grave difficoltà nel giudicare secondo la mente di Cristo ciò che sta accadendo; può diventare difficile coniugare assieme il credere col pensare, ciò che il credente celebra la domenica con ciò che vive il lunedì.

Non vedo altra via di uscita da questa condizione dell'uomo e del credente che un forte impegno educativo.

03. Questo *Documento-base* non si pone solo dentro al grande alveo della tradizione della nostra Chiesa bolognese, dalla quale è del tutto aliena un'esperienza cristiana che diluisca la fede nella storia

entrandovi senza darle forma, senza appunto rigenerarla. Si pone anche in continuità piena con il *IV Convegno ecclesiale* tenutosi a Verona e con i due interventi di Benedetto XVI fatti in quel contesto, che amo ritenere come una “lettera enciclica” inviata alla Chiesa che è in Italia.

Come è già stato autorevolmente notato, sia il Convegno sia i due interventi del Santo Padre hanno dato una nuova prospettiva alla prassi pastorale. Negli ambiti in cui si dispiega l’esistenza umana è stata messa al centro l’unità del soggetto persona e del soggetto comunità, come criterio per ricondurre all’unità l’azione della Chiesa, necessariamente multiforme. Benedetto XVI riconduce i suddetti ambiti a un unico tema di fondo, nel quale vengono concentrate le sfide più gravi del tempo presente e della stessa post-modernità: il tema antropologico. Questa prospettiva deve farci riflettere molto seriamente. Essa, in fondo, è la radice di questo *Documento-base*.

La Chiesa, e in essa ogni comunità cristiana, si radica e si fonda nel mistero della fede. All’interno del mistero della fede, la Chiesa va incontro all’uomo, proponendogli di entrarvi con tutto se stesso: coi suoi affetti, col suo lavoro, colle sue infermità, colla sua città [= gli ambiti].

La Chiesa, e in essa ogni comunità cristiana, può muoversi a questo incontro nel modo giusto non presentando all’uomo dei «programmi da realizzare», ma testimoniando un fatto che sta ora accadendo: Dio che redime l’uomo.

04. Questo *Documento-base* è stato generato anche dal *Congresso eucaristico diocesano*. La sua celebrazione, non solo liturgica, è stata ispirata e governata dall’assioma paolino: «se uno è in Cristo è una nuova creatura».

Abbiamo verificato questa novità che l’essere in Cristo induce nel vivere umano in alcuni grandi ambiti: la libertà dentro alla comunità civile, il lavoro e l’ambiente, l’educazione e il rapporto intergenerazionale. Abbiamo così trovato conferma del nostro lavoro nell’itinerario che la Chiesa in Italia stava percorrendo verso Verona, e anche da esso abbiamo tratto ispirazione.

Ogni Congresso eucaristico segna una tappa nella vita della nostra Chiesa. Ora si tratta di far fruttificare il seme piantato da esso nelle nostre comunità. Aiutarle a divenire nuove creature in Cristo e a essere missionarie al mondo della novità che Cristo offre a ognuno come possibilità reale. Questo *Documento-base* nasce da questa prospettiva post-congressuale.

Ma così siamo già entrati nel primo grande tema di questo *Documento-base*.

L'accordo, il consenso sulla definizione stessa di educazione cristiana non può essere semplicemente presupposto, ma esige di essere verificato e come registrato. È per questo che inizio questo *Documento-base* offrendo alla vostra riflessione la definizione di educazione cristiana, per la necessaria verifica e registrazione.

## Capitolo Primo L'EDUCAZIONE CRISTIANA

La funzione di questo paragrafo è di «dare la nota» sulla quale ciascuno deve accordarsi.

Nei mesi scorsi è stata pubblicata in Francia l'opera di un grande storico dell'antichità, Paul Veyne, che si intitola: *Quand nôtre monde est devenu chrétien*. L'autore è ateo professore.

Egli parla del «capolavoro del cristianesimo primitivo», spiegando il successo della fede cristiana dall'intensità di vita che riceveva dall'incontro con Gesù chi credeva in lui, perché «ogni suo moto interiore, ogni gesto, ogni azione poteva prendere un senso e una direzione verso il bene e verso il male, un senso che l'uomo, a differenza dei filosofi, non sceglieva da solo, ma seguiva orientandosi verso un essere assoluto, che non era un principio, ma un grande essere vivente».

Lo storico verifica un fatto che trova la sua più profonda spiegazione nella proposta cristiana.<sup>5</sup>

Dal punto di vista cristiano infatti quale è il problema *centrale* dell'uomo, la questione dalla cui soluzione dipende *interamente* il destino della persona? Che il rapporto oggettivo fra ogni uomo e Cristo, istituito dall'eterna predestinazione del Padre, diventi soggettivo. Se questa «soggettivazione» avviene, e nella misura in cui avviene, la persona è *riuscita*; se non avviene, e nella misura in cui non avviene, la persona è *fallita*: il resto è alla fine secondario. Mi spiego.

L'uomo, ogni persona umana, ciascuno di noi in carne e ossa non è entrato privo di senso nell'universo dell'essere, affidato alla mera progettazione della sua libertà, collocato in un'originaria neutralità nei confronti di qualsiasi realizzazione di se stesso. La vita non è un teatro nel quale ciascuno sceglie, prima di entrare in scena, di recitare qualsiasi parte. Noi siamo stati pensati dal Padre dentro un rapporto. La Sacra Scrittura usa un termine fortissimo: «pro-orizo» (= predestinare).<sup>6</sup> Siamo stati «confinati dentro una relazione, un rapporto»: il

---

<sup>5</sup> Si legga BENEDETTO XVI, lett. enc. *Spe salvi* 6: Cristo «filosofo» e «pastore».

<sup>6</sup> Cf. Rm 8,29; Ef 1,5.

rapporto con Cristo. È questo il nostro territorio, la nostra casa, la nostra dimora. L'uomo, nessun uomo, è stato gettato in un deserto, senza nessuna indicazione di strade. Per quanto la barca della nostra vita sia sbattuta da venti in direzione contraria, nella nostra persona è posta una bussola che indica sempre il polo nord: l'atto predestinante del Padre ha posto in ogni uomo la chiamata a «essere in Cristo». Ho detto che si tratta di un rapporto *oggettivo*. In due sensi.

Non dipende da me il porlo; io mi trovo già relazionato a Cristo. Dipende da me se rimanervi oppure uscirne, decidendo che altra è la verità e quindi il bene della mia persona. Esso è posto in essere da Dio stesso ed è la ragione per cui egli mi ha creato. Possiamo esprimere la stessa cosa dicendo: la verità della persona umana è nella sua relazione con Cristo.

Ma questo non è tutto. La persona umana non è collocata in Cristo così come una pianta è collocata e un edificio è fondato in un terreno. Essa è un soggetto libero: la libertà è la dimensione costitutiva fondamentale dell'esistenza della persona. In che senso? Il rapporto oggettivo, nel senso ora spiegato, diventa soggettivo mediante la libertà. È la libertà che realizza concretamente o concretamente non realizza la verità della persona. Genera la persona in Cristo oppure in un altro modo. Il rapporto oggettivamente istituito dalla decisione divina diventa soggettivo mediante la libertà della persona. Questa «soggettivazione» costituisce il processo formativo della personalità umana.

Il processo in cui l'oggettivo diventa soggettivo investe l'intera persona: è una completa trasformazione della persona secondo la forma di Cristo. Investe il modo di pensare, di esercitare la propria libertà, di costruire il rapporto cogli altri; investe il *cuore* della persona. Quello che nella *paideia* greca era stata la formazione o *mórfosis* della personalità umana, secondo i Padri greci soprattutto, diventa la *meta-mórfosis* dell'uomo in Cristo.<sup>7</sup> È una vera e propria generazione della propria umanità secondo un «modello» conformemente al quale ciascuno di noi è stato pensato: «è l'uomo vero che la sua vita ha conformato all'impronta impressa nella sua natura fin dall'origine».<sup>8</sup>

La missione della Chiesa consiste precisamente nell'offrire a ogni uomo la possibilità di rigenerare la sua umanità in Cristo; e se l'offerta è accettata, la Chiesa ha i mezzi per realizzare questa rigenerazione; per introdurre ogni uomo in Cristo, perché in lui realizzi pienamente se stesso.

È necessario a questo punto che ci fermiamo un momento a riflettere sul senso e la realtà di questa auto-realizzazione, anche per

---

<sup>7</sup> Cf. Rm 12,2 e 2Cor 3,18.

<sup>8</sup> S. GREGORIO DI NISSA, *Sui titoli dei Salmi*, Sch 466, 505.

immunizzarci da quell'atmosfera di diffuso individualismo in cui viviamo.

La realizzazione della persona non può essere senza comunione con le altre persone. La rigenerazione dell'uomo in Cristo e la Chiesa sono due realtà necessariamente connesse. La salvezza è certamente nell'uomo in quanto persona nell'esercizio della sua libertà: è questa il destinatario della proposta salvifico-educativa. «Ciò detto, è, però, decisivo aggiungere anche che quest'opera individuale di salvezza (e di aspirazione a essa) è sempre trasmessa attraverso la Chiesa». ... E che «il compimento e la pienezza dell'aspirazione individuale-personale alla salvezza e alla vita salvifica accade nella dimensione comunitaria ed ecclesiale».<sup>9</sup>

Non per caso o per estrinseca disposizione divina, l'ordinamento esteriore della realizzazione della rigenerazione dell'uomo in Cristo nella Chiesa è costituito dai sacramenti.

La dimensione individuale personale-comunionale della salvezza è particolarmente evidente e suggestiva nel sacramento della confessione.

La prima, fondamentale modalità attraverso cui la Chiesa manifesta all'uomo il mistero della volontà divina, e quindi la verità circa l'uomo medesimo, è la predicazione viva della Parola di Dio,<sup>10</sup> e niente può sostituire nella Chiesa questo servizio: «è piaciuto a Dio di salvare i credenti colla stoltezza della predicazione» [*1Cor* 1,21]. La via che porta all'incontro con Cristo resta sempre ordinariamente quella indicata da Paolo: «la fede dipende dunque dall'udire la predicazione, ma questa, a sua volta, dalla parola di Cristo» [*Rm* 10,7].

Del «servizio alla Parola» è responsabile, per la sua parte, ogni credente e ognuno riceve lo Spirito per annunciarla. Ciascuno, il pastore in primo luogo, deve essere consapevole che, quando assolve questo compito, in qualsiasi modo e forma, nell'azione che compie è presente la forza della Parola, la potenza di Dio per la salvezza di chi crede.<sup>11</sup>

Questo è il vero potere di cui il Signore ha dotato la sua Chiesa.

Non si tratta dunque di comunicare semplicemente una dottrina o di spiegare un testo sacro. Si testimonia e viene narrato l'evento della salvezza, Cristo Risorto presente nella Chiesa. La regola, la forza e la fonte di ogni servizio della Parola che la Chiesa svolge è nella Sacra Scrittura e nella sacra Tradizione.

---

<sup>9</sup> L. SCHEFFCZYK, *Il mondo della fede cattolica. Verità e forma*, V&P, Milano 2007, 297-298.

<sup>10</sup> Cf. Ef 1,9; Mt 28,20.

<sup>11</sup> Cf. Rm 1,16; CONCILIO VATICANO II, cost. dogm. *Lumen gentium* 35,1: EV 1/374.

La manifestazione del mistero di Cristo riguarda l'intera vita umana in tutti i suoi ambiti, e mira a introdurre ogni uomo e tutto l'uomo in un nuovo modo di essere e di vivere.<sup>12</sup>

Una consistente tradizione occidentale definiva il processo educativo precisamente come progressiva conduzione della persona verso la piena realizzazione di se stessa. La Chiesa ha potuto farla propria senza difficoltà, ma dandovi un contenuto assolutamente nuovo.

All'interno di questa appropriazione si comprende come la missione della Chiesa possa essere pensata correttamente in categorie pedagogiche. Può essere correttamente pensata come una missione educativa: «figliolini miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi» [Gal 4,19], dice la Chiesa per bocca di Paolo. Abbiamo al riguardo anche una conferma storica.

«Il cristianesimo si pose il problema educativo dalla prima propaganda evangelica. Non per una tesi preconcepita a voler ridurre le cose al proprio angolo visuale, ma per una necessità insita nella stessa terminologia della sua dottrina, la posizione educativa resta preminente... Il metodo educativo cristiano è presente e operante nel catecumenato, nella comunità e nella vita di ogni giorno».<sup>13</sup>

Questa connessione fra la proposta cristiana e l'esperienza educativa ha avuto come prima e necessaria conseguenza anche l'elaborazione di una dottrina pedagogica.

È necessario tener presente che il processo non è stato dall'elaborazione di una dottrina all'applicazione alla vita: dalla dottrina alla vita. Al contrario. L'esperienza della fede ha coinvolto anche la ragione del credente. Egli ha percepito la logica interna alla sua vita di fede e ne ha colto la dimensione educativa della sua umanità. Non dalla dottrina alla vita, ma dalla vita alla dottrina.

È sufficiente per un *Documento-base* esporre le linee fondamentali del *logos* intrinseco alla proposta educativa della Chiesa, all'introduzione della persona nel mistero di Cristo.

Il *primo principio* è che l'uomo non è autodipendenza pura, non ha cioè il potere di determinare la verità di se stesso, di inventare la sua propria essenza, la sua natura. Esiste *una misura* della propria umanità, che la fede individua nella persona di Cristo.

Se già una ragione rettammente esercitata giunge a negare all'uomo quell'autonomia, la fede ne dà la spiegazione più radicale. La

---

<sup>12</sup> Cf. At 22,8-10.

<sup>13</sup> *Le fonti della paideia antenica* (a cura di A. QUACQUARELLI), La Scuola, Brescia 1967, XC.

rigenerazione dell'uomo in Cristo è un puro dono assolutamente gratuito. Tutte le narrazioni evangeliche degli incontri con Gesù mettono in risalto la risonanza soggettiva di questo dato obiettivo: la sorpresa, la meraviglia di chi è chiamato da Cristo.

Giustamente quindi il beato A. Rosmini afferma: «il Cristianesimo adunque diede l'unità all'educazione primieramente perché pose in mano all'uomo il regolo onde misurare le cose tutte, o sia il fine ultimo a cui indirizzarle».<sup>14</sup>

Il *secondo principio* è la conseguenza immediata del principio precedente, il suo risvolto soggettivo. Mi piace desumerne la formulazione ancora da A. Rosmini: «Si conduca l'uomo ad assimigliare il suo spirito all'ordine delle cose fuori di lui, e non si vogliano conformare le cose fuori di lui alle casuali affezioni dello spirito suo».<sup>15</sup> Più semplicemente: educare significa introdurre l'uomo nella realtà.

Si tratta di un punto di importanza decisiva. Nell'esperienza di fede, non si dice: «questo è vero perché corrisponde al mio desiderio», ma al contrario: «questo corrisponde al mio desiderio, perché è vero». Non si dà appartenenza parziale a Cristo nella Chiesa, misurata dai propri gusti. La fede è essenzialmente un atto di obbedienza, non un rapporto *inter pares*; e la vita cristiana è sequela di un Altro.

Il virus mortale del soggettivismo e del relativismo può essere vinto solo da questo atto di obbedienza consustanziale all'atto di fede.

Il *terzo principio* è l'ulteriore specificazione di quello precedente, e lo potremmo enunciare nel modo seguente: introdurre la persona nella realtà significa porla in Cristo come unica posizione nella quale è possibile vedere *ogni* realtà nella sua intera verità e amarla secondo il suo valore, e vedere l'intero nella sua intima bellezza.

Il *quarto principio* è, nella concreta e quotidiana vita e missione della comunità cristiana, il più importante di tutti.

Ciò che ho detto nel principio precedente non deve essere pensato come un compito affidato al singolo, una sorta di marcia solitaria verso quel «punto di osservazione» da cui si può contemplare il paesaggio in tutta la sua bellezza.

La visione strutturata della realtà intera è già stata offerta all'uomo. È la visione cattolica che apre gli occhi del cuore e ci introduce nel mondo. L'assimilazione profonda di questa visione è possibile solo mediante l'appartenenza personale e affezionata alla Chiesa cattolica.<sup>16</sup>

---

<sup>14</sup> A. ROSMINI, *Dell'educazione cristiana*, in *Opere* 31, Città Nuova, Roma 1994, 226.

<sup>15</sup> *Ibid.*, 236.

<sup>16</sup> A chi volesse approfondire questo quarto principio consiglio vivamente la lettura dell'opera citata nella nota 9.

Vorrei ora cercare di stringere in sintesi quanto detto. La nostra Chiesa vuole essere in primo luogo una Chiesa educante. Ed educare significa: **introdurre la persona a una sequela di Gesù appassionata, incondizionata e definitiva, che rende il discepolo capace di vivere la vita intera in Cristo Gesù.**

## Capitolo Secondo LO STILE EDUCATIVO

In questo secondo capitolo vorrei individuare gli elementi che danno *forma* alla missione della Chiesa quando essa si realizza come missione educativa, nel senso appena detto.

Ogni autore ha il suo stile che ovviamente non è separabile dal suo scritto, dall'edificio che ha costruito, dalla statua che ha scolpito. Vorrei ora indicare lo stile che è proprio di una Chiesa che intende dare alla sua missione la connotazione educativa.

Per maggiore chiarezza descriverò questo stile indicandone progressivamente i caratteri fondamentali.

*Primo carattere.* L'enunciazione del primo carattere devo farla precedere dalla riflessione su alcune pagine di Agostino<sup>17</sup> riguardanti la sua conversione.

Agostino era già arrivato prima della conversione a una buona conoscenza della dottrina cristiana. Ma questa conoscenza non significava per lui «senso della vita». Agostino descrive questa condizione spirituale con due stupende formulazioni: «totum hominem in Christo agnoscebam, [...] non persona veritatis [VII,19,25]»: la conoscenza di tutta la vicenda umana di Cristo (fatti e parole) non mancava; ma non era avvenuto l'incontro, la scoperta che la verità è quella Persona. E ancora più profondamente aggiunge: «Certus quidam in istis eram, nimis tamen infirmus ad fruendum te [VII,20,26]»: la conoscenza del cristianesimo non basta perché la persona umana *goda* della persona di Cristo.

Queste ultime parole sono centrali. Colgono il nucleo della proposta cristiana: il cristiano non è tale per la conoscenza di una dottrina e di una storia o per la «dedizione a una causa» ma per l'«affezione a una persona».

L'organo dell'affezione, dell'attaccamento a una persona è il *cuore*, termine centrale nel linguaggio biblico e quindi del linguaggio cristiano.

---

<sup>17</sup> Cf. *Conf.* VII,19,25-VII,20,26.

Ora sono in grado di formulare il primo elemento dello stile educativo: **l'educazione cristiana è l'educazione del cuore dell'uomo.**

Il «cuore» è il luogo dove si incrociano ragione, volontà, desideri e passioni. È intelligenza della realtà [gli «occhi del cuore»; «le ragioni del cuore» (Pascal)]; è volontà che nasce prima di ogni scelta e sta alle spalle di ogni scelta, perché è costituita dal desiderio di beatitudine. In questo senso il cuore denota il centro della soggettività della persona; è il costitutivo dell'*humanum* come tale.

Non è facile per noi oggi recuperare questa visione unitaria della persona, presente nella Sacra Scrittura e nella Tradizione cristiana. Siamo ormai naufragati dentro a una visione esclusivamente analitica della persona, che separa ragione e affettività, passione e libertà.<sup>18</sup>

L'educazione cristiana è condurre la persona a una scelta della persona di Cristo così come è stato potentemente e insuperabilmente descritta da Paolo in Fil 3,4-17: dalla «dedizione a una causa» [= la difesa della Torah] alla «affezione a una persona». La nostra missione educativa è costitutivamente orientata a questo.

Poiché questo è il nostro stile, la proposta di Cristo deve fuggire da ogni riduzione. Essa non è solo l'insegnamento di una dottrina. Non è solo invito o persuasione ad assumersi impegni pratici. Non è solo proposta di «cammini spirituali». Essa è una proposta integrata di vari momenti, unificata da una forza intrinseca, che mette insieme le parti e le vivifica. Questa forza è la presenza di Cristo che mediante la [predicazione della] Chiesa si propone alla persona concreta come la Verità, la Vita, il Bene, la Beatitudine. Questo significa rivolgersi al cuore.

*Secondo elemento.* Prima di esporre il secondo elemento devo fare alcune considerazioni generali.

L'atto educativo – l'ho appena detto – è la composizione, la sintesi vissuta di molteplici attenzioni e cure. Ma nella congiuntura attuale l'attenzione prioritaria deve essere data all'*intelligenza* e alla sua cura.

La situazione attuale non raramente non è più quella di Agostino; in lui c'era la conoscenza della verità cristiana e la conversione consistette nel sentire che la verità era la Persona di Gesù vivente nella Chiesa. Oggi spesso non c'è più conoscenza della *verità* cristiana.

La catechesi intesa come comunicazione della verità di fede deve quindi oggi caratterizzare l'azione educativa della nostra Chiesa.

---

<sup>18</sup> Mi piace far riflettere su un testo di Leopardi molto vicino alle pagine agostiniane. «C'è un senso della verità ... Chi la intende, ma non la sente, intende ciò che significa quella verità, ma non intende che sia verità, perché non ne prova il senso cioè la persuasione» [Zibaldone, in *Tutte le opere* 2, Sansoni, 1983, 133].

L'apostolo Paolo ci insegna: «Con il cuore ... si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza» [Rm 10,10]. Se – come ho già detto – la divina rivelazione viene proposta al cuore dell'uomo e accolta nel cuore, essa esige anche di articolarsi nella bocca dell'uomo mediante proposizioni sensate. L'uomo non si radica nella realtà se non esercita la sua ragione. Non si radica colla fede nella realtà divina se non risponde anche colla sua ragione. Una fede che non diventa dottrina della fede non è in grado di condurre l'uomo alla salvezza, insidiata come è dai venti sempre mutevoli delle emozioni soggettive e delle mode del tempo. Non c'è fede senza dogma. S. Tommaso d'Aquino scrive: «uno non può credere se non gli viene proposta la verità a cui credere» [2,2. 1,9].

In un'epoca come la nostra caratterizzata da un profondo disconoscimento della dottrina e del dogma, questo elemento deve essere particolarmente evidente nel nostro stile educativo.<sup>19</sup>

Ora sono in grado di formulare il secondo elemento dello stile educativo: **l'educazione cristiana in cui la nostra Chiesa vuole impegnarsi esige una trasmissione continua e integra della dottrina della fede da credere e da vivere, fatta attraverso una catechesi organica e sistematica.**

*Terzo elemento.* La sinteticità dell'atto educativo, la sua struttura complessa e interiormente ordinata, è sempre stata affermata e vissuta nella grande Tradizione educativa della Chiesa.

Questa consapevolezza ha dato origine all'itinerario educativo dell'**iniziazione cristiana**. L'iniziazione cristiana è l'espressione perfetta del genio educativo della Chiesa. In essa sono compresenti e intimamente armonizzati e l'insegnamento della dottrina della fede e la progressiva introduzione nell'esperienza del Mistero e gli orientamenti esistenziali che coerentemente ne derivano. L'iniziazione cristiana è una sintesi mirabile di dottrina, sacramento, disciplina. L'iniziazione cristiana nella grande tradizione educativa della Chiesa è didascalica, mistagogica, etica. E tutte e tre le attività si propongono come risposta a una «scelta del cuore» da parte dell'iniziato: l'incontro nel kerygma salvifico colla persona di Cristo.

Credo sia di una certa utilità richiamare, sia pure brevemente, gli aspetti fondamentali di questo itinerario educativo, paradigma di tutta la missione educativa della Chiesa.

L'itinerario ha una guida autorevole, ha un mistagogo nella persona del sacerdote [vescovo e/o presbitero]. Questo fatto rende evidenti due dimensioni essenziali dell'evento salvifico. Da un lato

---

<sup>19</sup> Ho presentato una riflessione prolungata su questa dimensione dello stile educativo della Chiesa in *Missione catechista. Educare. Testimoniare. Insegnare*, Elledici, Leumann 2007, 33-43.

viene visibilmente salvaguardato il primato di Cristo unica sorgente della salvezza, dall'altro la persona è immunizzata dalle insidie della sua soggettività.

L'itinerario mette in risalto la struttura sacramentale della rigenerazione dell'uomo in Cristo. «Ciò che di Cristo poteva essere percepito, è trasmesso nei sacramenti», scrive s. Leone [*Tract LXXIV,2; CCh 88/A, 457*]. La funzione che nella vita del Dio-uomo aveva la sua umanità è ora svolta dai sacramenti.

L'itinerario mette in risalto infine il realismo della salvezza offerta dalla missione educativa della Chiesa. La rigenerazione dell'uomo è un fatto che trascende l'uomo, ma nello stesso tempo entra nella concreta vita dell'uomo.

Il terzo elemento dunque del nostro stile educativo è il seguente: **l'iniziazione cristiana degli adulti è il paradigma fondamentale della missione educativa della Chiesa.**

*Quarto elemento.* Anche la formulazione di questo elemento esige alcune considerazioni preliminari.

La forza dell'atto educativo, la sua «capacità di tenuta» è collaudata dall'incontro che la persona vive colla realtà. Detto in altri termini: è l'esperienza il *test* decisivo della nostra proposta educativa.

Se, per esempio, l'adolescente si rende conto che la vita non è dentro la proposta che gli è stata fatta nella preparazione alla cresima, ma altrove, possiamo stare certi: fatta la cresima, non lo vedremo più!

Ho usato tre termini - «realtà», «esperienza», «vita» - che connotano la stessa cosa, che però esige di essere accuratamente definita.

L'incontro dell'uomo con l'universo dell'essere non è di carattere meramente psico-fisico, ma spirituale. Esso avviene nel modo propriamente umano quando l'uomo scopre il senso di ciò che esiste e di ciò che sente, di ciò a cui è naturalmente inclinato e di ciò che gli è richiesto di fare. Più brevemente: l'esperienza della realtà è l'intelligenza del suo senso.

L'intelligenza del senso da parte dell'uomo è sempre frammentaria, ma essa implicitamente o esplicitamente rimanda al senso del tutto. Nella polifonia ogni singola voce ha il suo senso musicale, ma lo rivela interamente nell'insieme colle altre voci. La proposizione trascende le parole che la compongono; tuttavia sono le parole a dirci il significato della proposizione.

Il quarto elemento del nostro stile educativo dunque è il seguente: **educare significa proporre un senso unitario dell'essere e del vivere.**

Se questo non accade, la persona [soprattutto l'adolescente e il giovane] inevitabilmente confonde l'esperienza della realtà con il «provare» e «riprovare» tutto, e la libertà diventa alla fine una croce da cui si desidera, senza dirlo, scaricarsi. Oppure la persona [soprattutto dell'adulto] vive in maniera schizofrenica la propria esistenza: credere non è vivere.

Il *quinto elemento* è di importanza enorme: da un certo punto di vista è il più importante. Noi abbiamo la narrazione della marcia, dell'itinerario di un popolo verso Cristo: una narrazione divina. È la storia di Israele, divinamente narrata nei libri dell'Antico Testamento.

Secondo *1Pt* 1,10-12, è lo stesso Spirito, lo Spirito di Gesù, che ha guidato il cammino della salvezza dalle prime tappe fino a Gesù, facendo gravitare verso lui la Legge, i Profeti e i Salmi.<sup>20</sup> È in Gesù Cristo e alla luce del suo ministero pasquale che tutto quel cammino deve essere compreso.

«Chi accetta Gesù, deve accettare l'unità dell'antica e della nuova alleanza. Egli deve sapere di Abramo e della promessa della fede. Deve cogliere l'essenza della legge, e non solo per sapere ciò che deve conservare, ma anche da che cosa lo ha liberato Gesù».<sup>21</sup>

La Chiesa perciò legge le Scritture dell'Antico Testamento con uguale venerazione che le Scritture del Nuovo. E le Scritture dell'antica alleanza sono il testo base di ogni educatore cristiano. La capacità di leggere le Scritture dell'Antico Testamento è la prima qualità dell'educatore cristiano, poiché esse configurano quell'esperienza spirituale che è a tutti necessaria per vivere e crescere verso Cristo. L'esegesi dei Padri nasceva da questa profonda convinzione.<sup>22</sup>

Possiamo enunciare il quinto elemento del nostro stile educativo nel modo seguente: **le Scritture dell'Antico Testamento lette nella luce di Cristo sono il testo base dell'educatore cristiano.**

Il *sesto elemento* afferma l'identità fra contenuto e metodo nella proposta cristiana. È anche questo un elemento di importanza somma.

Partiamo da una narrazione evangelica: l'incontro di Gesù con Andrea e Giovanni.<sup>23</sup> Come avviene? Andando a vedere dove abitava Gesù, e rimanendo con lui.

Se uno ci chiedesse: ma che cosa infine propone all'uomo il cristianesimo? Si dovrebbe rispondere: *vivere in, come, con Cristo!*

---

<sup>20</sup> Cf. *Adv. Haereses* I,10,1-2; SCh 263.

<sup>21</sup> H.U. VON BALTHASAR, *Nella pienezza della fede*, Città Nuova, Roma 1992, 209.

<sup>22</sup> Cf. F. ROSSI DE GASPERIS, *Sentieri di vita* 2,1, Paoline, Milano 2006, pagg. 176-188, soprattutto pagg. 183-188.

<sup>23</sup> Cf. Gv 1,25-42.

Cioè: fra (il contenuto della) proposta e la via o il metodo per accoglierla c'è perfetta identità.

Possiamo dire la stessa cosa nel modo seguente. La via, il metodo per incontrare Gesù è la Chiesa; la proposta che il cristianesimo fa è l'incontro con Gesù, che si sperimenta nella Chiesa. La Chiesa è al contempo metodo e contenuto. E la Chiesa la si incontra e vive nelle sue concrete espressioni.

Più concretamente. Quando la missione della Chiesa ha un impasto veramente educativo, essa dice all'uomo che incontra le stesse parole dette da Gesù ad Andrea e Giovanni: «Venite e vedete». È l'invito a entrare nella comunità cristiana, la dimora di Gesù Risorto.

Non interpretiamo questi pensieri subito in chiave moralistica; del tipo: «ma le nostre comunità non sono... non fanno...». La presenza del Signore non è condizionata dalla buona condotta dei cristiani.

Lo stile non è più educativo quando «l'invito a vedere» coincide semplicemente colla richiesta di impegnarsi a fare/non fare qualcosa, in parrocchia o nell'associazione o nel movimento.

Sono sicuro, posso dire che nelle nostre comunità è possibile incontrare Gesù, essere rigenerati da lui nella nostra umanità. Non dico questo perché non vedo limiti e fragilità, ma perché constato in esse la consistenza della *Traditio* del mistero salvifico.

Scrivo questo *Documento-base* perché esse acquistino sempre più quello «stile educativo» che faccia gustare a chi vi entra, quel centuplo che Gesù ha promesso fin da subito a chi lo segue.

La separazione del metodo dal contenuto rende inesorabilmente la proposta cristiana una proposta esclusivamente morale: una dottrina della vita buona. Cioè un fatto umano. È stato l'errore pelagiano; il veleno del cristianesimo, lo chiamò Agostino. E il veleno fa morire.

Possiamo ora enunciare il sesto elemento: **la scuola dove l'uomo è educato a vivere in Cristo è la Chiesa.**

### Capitolo TERZO L'ITINERARIO EDUCATIVO

La riflessione sullo stile educativo che deve assumere la missione della nostra Chiesa, appena conclusa, ci ha già introdotto nella riflessione circa l'itinerario educativo. Già molti elementi che caratterizzano il nostro stile educativo indicano che la rigenerazione dell'uomo in Cristo è un cammino, un itinerario.

Paolo ha avuto l'esperienza di un incontro con Cristo di carattere sconvolgente: una violenta spaccatura nella sua vita. Ma egli è consapevole di non essere ancora un «arrivato», ma che gli resta da percorrere un lungo cammino.<sup>24</sup> Di questo parlerò nel presente capitolo, dell'*itinerario educativo*.

Prima però è di qualche utilità che dica che cosa intenda per «itinerario educativo».

L'educazione della persona accade all'interno di una continuata relazione inter-personale. Essa accade fra persona e persona. Non si educa in generale; l'istruzione può essere data in generale, non l'educazione.

Ne deriva che non esiste, non può esistere un itinerario educativo nel senso di un «manuale di istruzione» applicando il quale la persona è educata.

Tuttavia esistono delle *costanti* presenti in ogni rapporto educativo che sia veramente tale, mancando le quali l'atto educativo diventa impossibile.

L'insieme di queste costanti costituisce la carta topografica nella quale poi sono indicati i vari itinerari educativi, che non sono uguali per tutti, ma che devono muoversi tutti all'interno dello stesso spazio o territorio spirituale. Dunque, per «itinerario educativo» intendo **l'insieme delle costanti che devono essere presenti in ogni rapporto educativo**.

Per chiunque abbia responsabilità educative è importante, necessario anzi, conoscere queste costanti. È in base a esse che ogni educatore può verificare se l'itinerario che sta percorrendo con la persona e la comunità che sta educando è veramente educativo.

*Prima costante.* L'incontro colla persona vivente di Gesù avviene mediante la fede, radice e fondamento di tutta l'esistenza cristiana. La fede nasce dalla predicazione della fede: se la Chiesa non predica, l'uomo non può credere e quindi non si salva.

Se vogliamo che la missione della nostra Chiesa si concepisca e si realizzi come missione educativa, dobbiamo mettere in cima alle nostre preoccupazioni la predicazione della fede. Il mistero di Gesù Signore e della sua presenza nelle nostre comunità *deve* essere rivelato cioè predicato. Non ci sono altre vie.

Come è noto, la predicazione della dottrina della fede assume varie forme, avviene in luoghi e circostanze diverse. Non è questo il luogo ove sviluppare ulteriormente questa costante di ogni itinerario educativo. Mi basta averne sottolineato la priorità assoluta.

---

<sup>24</sup> Cf. Fil 3,12-14.

*Seconda costante.* Il testo di 1Pt 3,15 «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» è di grande importanza nella riflessione che stiamo conducendo.

La fede deve essere in grado di «rendere ragione» della speranza che essa genera nel cuore dell'uomo.

Ogni itinerario pedagogico non può non educare chi crede, la persona di chi crede, a **pensare la fede**. Cioè: a rendere il credente *consapevole* che la fede è risposta vera ai grandi interrogativi della vita. Da ciò deriva che la condizione umana deve entrare prepotentemente dentro alla trasmissione della fede.

Sono utili, penso, alcune osservazioni a riguardo di questo «ingresso», la cui mancanza è causa non secondaria dell'abbandono della Chiesa da parte di molte persone.

È necessario che non confondiamo «condizione umana» e «mentalità dominante». La prima denota le esigenze che il cuore umano sente, gli interrogativi eterni dell'uomo; la seconda denota pensieri, preferenze, tendenze di fatto più condivise, e non raramente prodotte dai grandi mezzi della comunicazione. Tenendo presente questo, aiuta molto di più l'educatore un solo verso di Leopardi o una pagina di Kafka che un libro di sociologia.

Ogni ambito umano deve essere ascoltato e interrogato dalla predicazione della fede, poiché ogni ambito umano ha una sua intrinseca ragionevolezza che non è mai nemica della fede. Al contrario, la invoca come sua centuplicata pienezza. È questo il punto centrale. Faccio un esempio. *Amare* [nel matrimonio, nel fidanzamento, nella famiglia ...] *in Cristo* [= la predicazione della fede che diventa catechesi spiega ciò che vuol dire «amare in Cristo»] è «cento volte» più conveniente [l'amicizia fra la fede e la ragione] che *amare non in Cristo*. La debolezza della fede di tanti cristiani sta nel fatto che di questo non sono convinti, è quindi vivere il matrimonio cristianamente è sentito spesso come un comandamento, soprattutto.

*Terza costante.* Non esiste nessun itinerario educativo vero che non salvaguardi il principio di autorità. Voglio soffermarmi un momento su questo punto che non pochi fra coloro che riflettono seriamente sull'attuale crisi educativa, ritengono la questione centrale.

L'esperienza fondamentale, la colonna portante di ogni rapporto educativo è l'autorevolezza dell'educatore. Essa consiste nel fatto che l'educatore ha una propria interpretazione della realtà e della vita nei confronti della quale egli può assicurare, in base alla propria esperienza, che i «conti tornano». L'autorevolezza quindi si basa e si sostiene su due pilastri: a) possesso da parte dell'educatore di un'interpretazione della realtà e della vita, che ritiene vera; b)

testimonianza circa il fatto che, vivendo secondo quell'interpretazione, i conti alla fine tornano. L'educatore è autorevole quando può dire: «vedi, la vita è... ha questo senso... [= interpretazione della realtà e della vita]. Io ti posso assicurare che vivo secondo questa interpretazione perché verifico ogni giorno che i conti tornano». Che cosa significa «i conti tornano»? Vivendo secondo quell'interpretazione, testimonia che esiste e che possiamo raggiungere ciò che il cuore dell'uomo desidera più ardentemente: la vera beatitudine.

Da tutto questo appare chiaro che l'autorevolezza è più che l'amicizia, ed è completamente diversa dall'autoritarismo.

Stando così le cose, la perdita di autorevolezza nell'educatore può avvenire per due ragioni: a) l'educatore non ha, o non ha più nessuna interpretazione della realtà e della vita della cui verità sia intimamente convinto; b) non ha la possibilità di testimoniare la verità in base alla sua personale esperienza. Non è sufficiente trasmettere una «dottrina di vita» della cui verità si è certi, per educare. L'autorevolezza è più che la competenza.

Quale è la situazione in cui noi ci troviamo oggi dal punto di vista dell'autorevolezza? È venuto a mancare il suo primo pilastro nella coscienza di molti educatori. Egli, non raramente, non ha più una coerente e convinta interpretazione della realtà; oppure quella che possiede la ritiene dello stesso valore veritativo della sua contraria. In altre parole: se il dogma del relativismo insidia la coscienza dell'educatore, questi perde ogni autorevolezza.

Da queste riflessioni possiamo dedurre la formulazione della terza costante: **il rapporto educativo esige una comunione di vita, uno «stare con» chi è educato.** Era questa una delle radici della grande esperienza dell'oratorio. Non si educa solo se ci si vede per un'ora o due alla settimana. L'esperienza della «prossimità» è decisiva.

Non posso non incoraggiare tutte le esperienze, quotidiane o non, dell'oratorio che si fanno nella nostra Chiesa, ed esortare a porle in essere dove non esistono. Un'altra possibilità molto efficace è il doposcuola fatto con elevata dignità culturale e professionale. Voglio approfittare di questo *Documento-base* per esprimere pubblicamente la mia profonda gratitudine alle parrocchie, alle fondazioni ecclesiastiche, alle congregazioni religiose, ai movimenti ecclesiali che gestiscono scuole vere e proprie. Sappiano che fanno un'opera profondamente conforme alla grande Tradizione della Chiesa, e oggi particolarmente urgente e necessaria.

*Quarta costante.* È la sintesi delle tre precedenti o, meglio, il momento sorgivo delle stesse. La enuncerei nel modo seguente: **educare è testimoniare.** La via dell'educazione è la via della testimonianza. E l'alternativa alla testimonianza è o l'egemonia [autoritarismo] o il disinteresse per il destino dell'altro

[permissivismo]. La testimonianza è il vero e il bene che risplende in una persona, e attrae.

Vorrei ora registrare la figura dell'itinerario educativo e delle costanti sopra individuate su alcune relazioni educative oggi particolarmente difficili. Mi riferisco al rapporto che le nostre comunità istituiscono con gli adolescenti, i giovani e gli adulti.

Non intendo dare un «manuale per l'uso», che non può esistere. Intendo semplicemente mostrare che cosa comportano e significano quelle costanti di cui ho parlato finora, quando sono messe in azione nei confronti degli adolescenti (A), dei giovani (B), degli adulti (C).

(A) **L'adolescenza.** Inizio indicando alcuni fatti, facendo alcune constatazioni.

L'età che stiamo considerando, l'adolescenza, è l'età durante la quale il battezzato riceve il sacramento della cresima. È constatazione di molti pastori d'anime, e non solo italiani, che la celebrazione della cresima coincide con l'abbandono generalizzato della Chiesa da parte dei ragazzi. Il fatto deve farci riflettere molto seriamente. È una situazione alla quale non possiamo rassegnarci.

La nostra Chiesa di Bologna pratica da anni un'esperienza assai importante: l'itinerario della fede che accompagna gli adolescenti fino alla maturità anagrafica. Esso intende precisamente condurli a una fede più consapevole e libera. È questa un'esperienza che non deve essere abbandonata, ma al contrario riproposta con forza e ripensata.

Gli adolescenti attuali sono nati già dentro a quell'interruzione della «narrazione della vita» che aveva sempre costituito il tessuto connettivo primordiale fra le generazioni umane: sono nati e cresciuti dentro ad una spaventosa afasia narrativa. È questa una constatazione che merita di essere attentamente esaminata.

«Una generazione narra all'altra le sue meraviglie, o Signore», dice il Salmo. La generazione dei padri «narra la vicenda umana» alla generazione dei figli: la introduce nella vita, nella realtà. Se questa narrazione cessa, i padri sono senza figli e i figli senza padri. L'afasia narrativa spegne la paternità e rende impossibile l'esperienza della filiazione. Il risultato è il diffuso narcisismo: la progressiva perdita del senso della realtà [decisioni mai definitive; abbandono alle emozioni; dittatura dello spontaneismo].<sup>25</sup>

La perdita del senso della realtà è esemplificata dall'universo virtuale creato dai videogiochi e da internet.

---

<sup>25</sup> Ho riflettuto lungamente su questo tema della narrazione inter-generazionale nella catechesi tenuta a Castel S. Pietro il 06-11-2007: *Emergenza educativa: impegno, bellezza, fatica di educare.*

Penso che queste semplici constatazioni siano sufficienti a farci concludere: l'adolescenza è una delle sfide educative più consistenti per la Chiesa, oggi.

A me preme ora richiamare l'attenzione su alcune direzioni fondamentali che gli itinerari educativi adolescenziali devono seguire.

La *prima*. Nessun percorso di fede è possibile per un adolescente oggi, se non lo si libera da quella dittatura del soggettivismo e dello spontaneismo che gli impedisce di entrare nella realtà, anche nella realtà dell'universo della fede.

Tenendo presente una delle grandi verità dell'antropologia biblica – l'uomo è ad immagine di Dio e quindi è inscritta nella natura della persona l'inclinazione al vero e al bene – la prima preoccupazione educativa deve essere quella di sviluppare nell'adolescente la capacità di ascolto della voce di Dio quale risuona nella e dalla realtà stessa.

Il Santo Padre, nell'incontro coi sacerdoti ad Auronzo di Cadore il 24 luglio 2007, ha indicato un itinerario pedagogico: «Io, vedendo la situazione nella quale ci troviamo, proporrei una combinazione tra una via laica e una via religiosa, la via della fede. Tutti vediamo oggi che l'uomo potrebbe distruggere il fondamento della sua esistenza, la sua terra, e quindi che non possiamo più semplicemente fare con questa nostra terra, con la realtà affidataci, quanto vogliamo e quanto appare nel momento utile e promettente, ma dobbiamo rispettare le leggi interiori della creazione, di questa terra, imparare queste leggi e obbedire anche a queste leggi, se vogliamo sopravvivere. Quindi, questa obbedienza alla voce della terra, dell'essere, è più importante per la nostra felicità futura che le voci del momento, i desideri del momento. Insomma, questo è un primo criterio da imparare: che l'essere stesso, la nostra terra, parla con noi e noi dobbiamo ascoltare se vogliamo sopravvivere e decifrare questo messaggio della terra. E se dobbiamo essere obbedienti alla voce della terra, questo vale ancora di più per la voce della vita umana. Non solo dobbiamo curare la terra, ma dobbiamo rispettare l'altro, gli altri».

La necessità di risvegliare l'adolescente al primato dell'oggettivo è oggi di un'urgenza improrogabile.

La *seconda*. È uno sviluppo della precedente. Sono sempre più convinto che l'urto più forte colla realtà l'adolescente lo vive quando si incontra-scontra colla sofferenza. La visita agli ammalati, a persone abbandonate, la vicinanza ai più poveri, seguita dall'educatore e riflettuta assieme è l'esperienza da un certo punto di vista più educativa. È la porta attraverso cui l'adolescente entra nel reale.

Occorre fare attenzione che questa non sia pensata e vissuta come «volontariato» nel senso moralistico: ciò diseduca, non educa.

La *terza*. Mentre le prime due direzioni vanno nel senso di far uscire l'adolescente dal suo narcisismo, questa terza direzione va nel senso del suo incontro con Cristo.

È indubbio che non esiste una risposta più insignificante che quella data a una persona che non ha chiesto nulla.

Tutta la questione quindi di ogni proposta educativa si riduce a questa semplice domanda: Cristo è testimoniato come risposta vera alle domande dell'adolescente? Se così non fosse è inevitabile l'abbandono.

Il cammino dunque va fatto su... due gambe: si ricordi sempre che l'iniziazione cristiana è paradigmatica. Da una parte deve essere dato un insegnamento della dottrina della fede: non esiste il cristianesimo «fai da te». La completezza e la sistematicità della presentazione della dottrina è necessaria. Ma dall'altra parte è necessario stimolare continuamente l'adolescente all'ascolto del cuore, alle domande in esso inscritte.

Si potrebbe, per esempio, aiutarlo attraverso percorsi artistici; attraverso la lettura di grandi autori; soprattutto attraverso l'incontro con i grandi testimoni, di cui anche la nostra Chiesa bolognese non manca.

La *quarta*. È assai importante che l'adolescente acquisti la consapevolezza di appartenere a un popolo, il popolo cristiano, a una storia che lo precede e lo supporta.

La storia della Chiesa, visitata attraverso la visita ai luoghi più significativi, è altamente educativa.

La *quinta*. Il «punto» dell'itinerario che siamo delineando, è l'incontro con Cristo nella preghiera.

Il problema dell'educazione alla preghiera non è risolto solo colla preghiera fatta in comune. Bisogna indicare a ciascuno percorsi molto semplici di preghiera, aiutando ciascuno a pregare coi salmi. Essi sono una grande liberazione dalla tirannia dello spontaneismo.

La *sesta*. Persone competenti hanno dimostrato che in certe età la coeducazione è più indicata rispetto ad altre. Ma durante l'adolescenza essa può diventare di fatto una coercizione e inibisce lo sviluppo pieno e sereno dell'affettività, e della sessualità.

Nell'itinerario educativo proposto agli adolescenti è necessario che ci siano momenti – almeno momenti – in cui non ci sia coeducazione.

(B) **I giovani**. Anche in questo tema vorrei entrare partendo da alcune constatazioni che reputo importanti per ogni itinerario educativo proposto ai giovani.

Sono ogni giorno più convinto che l'universo giovanile contemporaneo è, dal punto di vista che ci interessa, profondamente ambivalente.

Penso di non esagerare nel dire che esso è nella grande maggioranza estraneo [non contrario] alla visione cristiana della vita: la ignora, oppure ne ha una conoscenza gravemente distorta. Tuttavia, la religione in genere e la Chiesa esercitano sul mondo giovanile un interesse non raramente profondo.

L'atmosfera culturale fortemente impregnata di relativismo, di amoralismo, e di individualismo ha generato nei giovani una vera paura di scommettere sul futuro e la conseguente incapacità di prendere decisioni definitive. È come se l'esperienza del tempo si fosse decurtata fino ad assumere solo la misura dell'istante presente.

Ma nello stesso tempo, oso dire che di questa situazione e condizione l'universo giovanile è ormai così stanco da non sopportare più di rimanervi. Le vie di uscita non raramente sono purtroppo l'alcol e la droga.

Vorrei ora indicare alcune direzioni che, qualunque sia l'itinerario concretamente proposto ai giovani, devono orientare il percorso del giovane.

*La prima.* Per ragioni varie, il giovane oggi non è capace di intendere la proposta cristiana nella sua interezza. Trattasi non di malizia o di consapevole rifiuto. È una «debolezza percettiva». È come far gustare J.S. Bach a chi non ha senso musicale.

La via di uscita da questa situazione tanto grave mi sembra una sola: introdurre il giovane in un rapporto di profonda affezione colla Chiesa. Solo all'interno di un tale rapporto il giovane potrà gradualmente essere coinvolto nella proposta cristiana.

La Chiesa prende il volto preciso di un sacerdote. È necessario dunque che noi pastori non risparmiamo forze e tempo per i giovani, amandoli profondamente. È un amore fatto di vicinanza, di grande e paziente ascolto che gradualmente si trasforma in direzione spirituale.

O l'incontro con Cristo è mediato concretamente dalla Chiesa o diventa l'incontro con qualcosa d'altro, per esempio la proposta morale fatta da Cristo. E la mediazione ecclesiale è concretamente una persona in carne e ossa.

*La seconda.* Comincio dalla formulazione negativa. Uno dei più gravi rischi in cui possiamo incorrere è la destoricizzazione della proposta cristiana fatta ai giovani.

Occorre che l'educatore sia molto vigilante perché questa destoricizzazione può transitare anche attraverso la lettura non adeguata della Sacra Scrittura.

Nella proclamazione e nella trasmissione della fede cristiana, è l'avvenimento che occupa il posto centrale. Per gli apostoli, la luce suprema era il Cristo rivelato nel dono di se stesso sulla Croce.<sup>26</sup> Essi non hanno predicato commentando l'Antico Testamento, ma narrando l'avvenimento di Cristo Signore crocifisso e risorto, mostrando che l'Antico Testamento gli rende testimonianza.<sup>27</sup>

La Chiesa è rimasta fedele a questo «metodo apostolico», e lo mette in atto in modo esemplare e normativo quando legge la Scrittura all'interno della liturgia. In questo senso la parola detta dal Signore a Teresa d'Avila: «Sono io la tua Bibbia» non deve mai essere dimenticata. Non per sottovalutare la «lectio divina» della Scrittura, che non sarà mai raccomandata e praticata abbastanza. Ma perché essa sia collocata nel posto giusto all'interno della proposta cristiana.

I rischi di una destoricizzazione della proposta cristiana sono per la fede di un giovane gravissimi. Accenno a tre. La proposta cristiana può divenire solo precetto etico. Può ridursi a momento spirituale che per qualche momento lo stacca dagli ambiti della sua vita quotidiana. Può divenire ritorno nostalgico a un «principio» che agisce solo come critica al presente.

È per questo che il giovane ha bisogno, per essere rigenerato in Cristo, di essere inserito dentro alla vita della comunità cristiana, più di quanto sul piano fisico il suo corpo ha bisogno dell'ossigeno. Da una parte è necessaria un'esperienza di appartenenza a una comunità precisa e ben visibile, ma dall'altra è ugualmente necessario che il giovane viva un'esperienza più grande dei confini della propria parrocchia o movimento o associazione: l'appartenenza alla diocesi, alla Chiesa universale.

Ciò premesso, la seconda direzione fondamentale di ogni itinerario educativo proposto ai giovani è molto semplice: educare il giovane significa portarlo a incontrare una persona viva, Gesù il Cristo Signore. Non dobbiamo dare per scontata questa direzione, specialmente oggi.

È facile quindi vedere la centralità della celebrazione dell'eucaristia e della sua adorazione. Tutti i grandi educatori hanno sempre educato i giovani a una profonda «devozione eucaristica».

È elementare sapienza pedagogica tenere sempre conto del fatto che non tutti i giovani partono dallo stesso punto di partenza: da chi ignora completamente a chi ha serenamente compiuto il suo cammino di fede e ora deve prendere le sue decisioni fondamentali sul suo futuro.

---

<sup>26</sup> Cf. 1Cor 1,23.

<sup>27</sup> Cf. 2Cor 3,14-15.

*La terza.* È necessario custodire rigorosamente la «gerarchia delle verità» di cui parla il concilio Vaticano II. Il cristianesimo è il Dio che si fa uomo per salvare l'uomo; è la rivelazione dell'amore che Dio ha per l'uomo. Questo centro deve sempre apparire come tale.

Ma ciò che è decisivo per l'educazione del giovane è che questo annuncio della fede sia mostrato nella sua intrinseca ragionevolezza. È necessario cioè far percepire almeno confusamente quel «centuplo» che Gesù assicura a chi lo segue.

I «punti» in cui questa feconda coniugazione fra fede e ragione deve essere mostrata ai giovani mi sembrano soprattutto i seguenti.

Il tema della libertà. Non dimentichiamo mai che l'io non è generato dal pensiero o dalle emozioni, ma dall'esercizio della libertà. La tirannia dello spontaneismo, di cui tanti giovani sono sudditi devoti, genera un io inconsistente e fragile. Senza una forte presentazione del legame che unisce fede cristiana e libertà e, al contempo, dell'intrinseca connessione della libertà col vero e col bene, il cristianesimo resta inevitabilmente fuori dai momenti costruttivi del proprio io.

Il tema della vocazione. È lo stesso tema precedente, ma registrato nella sua costitutiva dimensione religiosa. È la presa di coscienza di una verità del proprio io, che è affidata alla libertà, ma non è costituita dalla libertà. L'uno e l'altro – libertà/vocazione – vanno riflettuti sinotticamente, altrimenti non si offre al giovane una vera uscita dalla sua attuale condizione di sfinimento spirituale.

Il tema della costruzione dei legami sociali. Abbiamo imparato a costruire tutto, ma non forti legami sociali. E l'uomo fuori di essi non è felice.

*La quarta.* Quanto ho detto già per gli adolescenti vale anche per i giovani. È difficile pensare una vera proposta educativa che non preveda anche un incontro-confronto con l'uomo nel suo limite, così come ci viene proposto dal malato. L'ammalato è una grande proposta educativa, una vera «scuola di umanità». Ogni itinerario educativo deve comprendere momenti e spazi di vicinanza vera, non formale, con l'ammalato. Esistono già esperienze in questo senso, con esiti molto positivi.

Potrei sintetizzare il tutto dicendo: il giovane diventa consapevole che l'incontro con Cristo vivente nella Chiesa centuplica il patrimonio della sua umanità.

Senza questa esperienza, senza la pregustazione di un centuplo, di una vita eterna, è impossibile un'adesione a Cristo del cuore: impossibile una vera decisione vocazionale. L'io non nasce neppure. Il cristianesimo non è la dedizione a una causa, ma l'affezione ad una Persona.

(C) **Gli adulti.** Quando la Chiesa si prende cura di un adulto, la sua finalità è di generare un cristiano maturo.<sup>28</sup>

La maturità consiste nel vivere secondo la Verità nella carità, e (negativamente) nel non essere guidati dalle mode culturali.

La maturità è quella di una persona che ben fondata e radicata nella verità di Cristo, è in grado di condurre la propria esistenza secondo i criteri di giudizio che non provengono dalla moda imperante, ma dal proprio essere in Cristo. È quella di una persona coerente nei giudizi: che vive nella coerenza fra il *credere* e il *giudicare*.

La finalità della cura educativa dell'adulto è precisamente questa. Partiamo ancora una volta da alcune constatazioni.

La vera debolezza del soggetto cristiano anagraficamente adulto è oggi una debolezza di giudizio: ha una capacità molto limitata di far diventare la propria fede giudizio circa l'*humanum*. Ne deriva una vera e propria schizofrenia fra il credere e il giudicare, che normalmente porta l'adulto a rifugiarsi nel dogma dell'individualismo permissivista: «io non faccio... perché devo impedire a un altro?».

La conseguenza è che si finisce inevitabilmente col vivere la propria fede come qualcosa che riguarda... la domenica, non il lunedì. Non sto parlando affatto dell'incoerenza a livello pratico. Questa è ineliminabile [«rimetti a noi i nostri debiti»].

Altra conseguenza grave è che si accetta pacificamente la progressiva delegittimazione della presenza cristiana nella costruzione dell'*humanum*.

Ed ora vorrei indicare alcune direzioni che devono orientare chi si prende cura dell'adulto, qualunque sia l'itinerario di maturazione che proponiamo.

*La prima.* È assolutamente necessario che l'essere in Cristo diventi anche un *pensare* in Cristo. Una trasmissione completa e ordinata della dottrina della fede, avendo cura di mostrarne l'intima coerenza e l'intrinseca bellezza, è un compito pastorale che non possiamo più eludere.

Molto concretamente. La catechesi agli adulti, avendo come testo base il *Catechismo della Chiesa cattolica*, è una delle più gravi urgenze pastorali. È illusorio pensare che possa bastare l'omelia festiva, che per altro ha diverso significato.

*La seconda.* Ma per la maturità cristiana non basta. L'educazione nella fede deve anche «raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità» [Paolo VI, es. ap. *Evangelii nuntiandi* 19]. La riflessione

---

<sup>28</sup> Cf. Ef 4,14-15.

sistematica su tale esigenza sconvolgente della fede è la dottrina sociale della Chiesa.

L'assimilazione quindi da parte del fedele, nella misura e nei modi propri alla responsabilità di ciascuno, della dottrina sociale non è un *optional*.

Molto concretamente. La catechesi agli adulti deve avere come testo base anche il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*.

*La terza.* Come ci è ricordato nella nota pastorale dell'episcopato italiano dopo il 4° Convegno ecclesiale nazionale di Verona, «Rigenerati per una speranza viva (1Pt 1,3): testimoni del grande sì di Dio all'uomo», «non è possibile dire la novità che proclamiamo in Gesù risorto, se non dentro le forme culturali dell'esperienza umana» [4,3].

Nell'itinerario per condurre gli adulti a una fede matura, dovranno essere tenuti presenti alcuni «nodi» che sono oggi centrali nella forma culturale che l'Occidente sta dando alla propria esperienza umana.

Il nodo antropologico. È in atto una pervasiva ridefinizione dell'*humanum* che ignora o nega il *proprium* della persona umana.

Il nodo della questione della verità. La riduzione della rivelazione cristiana a una delle tante produzioni simboliche dell'uomo, prive di qualsiasi carattere veritativo, evacua completamente il senso del nostro annuncio.

Il nodo della tradizione come base di un rapporto educativo serio. L'idea, che va sempre più affermandosi, di una riduzione della tradizione che ci ha generati e nutriti a una «tabula rasa» dove tutti si ritroverebbero, è un progetto stolto e tirannico.

Il nodo della cittadinanza: quali sono le ragioni che tengono unito un popolo e ne fanno una vera comunità, una *civitas* nel senso più alto del termine? È il tema che ha ispirato tutte le mie omelie di s. Petronio, a cui rimando.

Ho descritto il paradigma dell'itinerario educativo per offrire una vera e propria criteriologia educativa. Ho cercato di mostrare la direzione di marcia che deve prendere il cammino quando si fa la proposta cristiana agli adolescenti, ai giovani, agli adulti.

#### Capitolo Quarto *L'ISTITUTO VERITATIS SPLENDOR*

Per realizzare quanto è detto nel presente *Documento-base*, la Chiesa nostra possiede lo strumento dell'*Istituto Veritatis splendor*.

Esso è, deve essere il punto di riferimento obbligato, nel senso che spiegherò subito.

Dare alla missione della nostra Chiesa una connotazione educativa secondo la forma e lo stile delineati in questo *Documento-base*, esige un immane – non è retorico il dirlo – sforzo culturale. In un significato molto preciso che chiarisco subito.

Inizio questa precisazione da un testo mirabile di s. Leone Magno tratto da un'omelia natalizia: «non abbiamo alcun dubbio che la potenza della bontà divina abbia talmente illuminato il vostro cuore da far capire anche alla vostra intelligenza ciò che dentro di voi la fede aveva piantato» [*Sermo* 10,1.1]. Il grande pontefice mette in evidenza una verità assai importante: l'esperienza della fede contiene già in sé le sue ragioni, il suo *logos*. Si noti: Leone parlava non in... conferenza universitaria, ma durante una celebrazione liturgica partecipata da ogni classe di fedeli.

La fede quindi genera nella mente del credente una visione integrale della vita e del mondo; la vita e il mondo della fede sono germinate dalla fede stessa. È un errore fatale pensare che l'elaborazione della visione cristiana della vita e del mondo sia un complesso di idee, un sistema di pensiero elaborato dalla mente indipendentemente dall'esperienza della vita.

La prima conseguenza di un tale errore è pensare che si possano elaborare progetti o perfino programmi, magari da parte di cristiani più competenti di altri, chiedendosi poi come applicarli. La domanda «Che fare?» posta in questo modo è sbagliata: dice che si è già posto una spaccatura fra pensiero e vita.

Ritorniamo al testo leoniano. È necessario che le ragioni intrinseche a ciò che il credente vive quando celebra il mistero e si incontra col Signore risorto, siano sistematicamente assunte e criticamente pensate. Non è un *optional* per il credente chiedersi per esempio: ma che cosa significa che siamo stati salvati nella speranza? Che quando celebriamo l'eucarestia partecipiamo realmente al sacrificio di Cristo? Che quando soffro compio in me ciò che manca alle sofferenze di Cristo per il suo corpo che è la Chiesa? Che io risponda in un modo o nell'altro a queste domande non è indifferente per la qualità della mia vita.

Questa assunzione consapevole delle ragioni della fede avviene già nell'organicità della catechesi, la quale pertanto deve avere una sua totalità sistematica: tutti e singoli gli articoli del Simbolo, e nei loro intimi nessi. Ripeto quindi ancora una volta quanto ho già detto varie volte nelle pagine precedenti: in ogni parrocchia, in ogni movimento, in ogni associazione dare uno stile educativo alla missione della Chiesa significa assicurare in primo luogo a ogni battezzato – non

solo fino alla cresima, non solo in vista di un sacramento da ricevere – una proposta sistematica di catechesi.

Basta assicurare a ogni battezzato una buona catechesi? Certamente.

Tuttavia questa «assicurazione» è solida solo se esiste un luogo in cui l'esplicitazione delle ragioni della fede raggiunge un livello ancora più alto che nella catechesi. Mi spiego.

La condizione in cui vive il credente oggi è di una gravità che non esito a giudicare senza precedenti. Il popolo cristiano è sottoposto quotidianamente al tentativo, compiuto coi potenti mezzi di produzione del consenso di cui oggi l'uomo dispone, di convincerlo che è migliore la vita di chi vive senza Dio. Si noti bene: non al tentativo di dimostrare che Dio non esiste; che la questione di Dio sia una questione insignificante [«che Dio ci sia o non ci sia, non mi interessa: lui non c'entra, in ogni caso], ma al tentativo di mostrare che la qualità della vita peggiora se credi in Dio. Il percorso del secolarismo è giunto così al capolinea.

Sul piano individuale ciò significa e comporta la proposta di uno stile di vita in cui il riferimento alla Sapienza divina sta progressivamente scomparendo.

Sul piano sociale, la progressiva delegittimazione di qualsiasi presenza di qualsiasi fede religiosa nella vita pubblica. La separazione fra la vita e la fede cristiana è ormai un postulato della costruzione della nostra civiltà.

Purtroppo la proposta cristiana fatta oggi è precisamente debole a riguardo del nesso fra i misteri della fede e la vita quotidiana dell'uomo: debole proprio nel «nodo» in cui dovrebbe essere più forte. Non elenco i segni di questa debolezza.

Due vie per uscire da questa *impasse* sono senza sbocchi, e da non percorrere.

La prima è la liquidazione della fede dentro la storia, di cui ho già parlato: una fede che è vissuta o come nostalgico ritorno temporaneo a un «principio» puro o come attesa di un evento escatologico pensato come orizzonte mai raggiungibile. In ogni caso, una fede non amica della vita quotidiana dell'uomo.

La seconda è il primato della morale. È il mettere il cristiano di fronte, in primo luogo, al «devi-non devi». L'esito scontato è prima o poi il compromesso. In ogni caso, una fede non amica della libertà dell'uomo.

Coloro che hanno responsabilità ecclesiali si trovano oggi nella necessità di trovare un luogo dove si mostri l'amicizia fra il mistero di Cristo e la vita quotidiana dell'uomo; in cui si mostrino tutte le implicazioni del mistero di Cristo nell'esercizio della libertà dell'uomo:

in cui la fede diventi amica della ragione e della libertà dell'uomo. E che questo sia fatto con quell'impegno, quella dignità culturale che la radicalità della sfida esige. È a questa esigenza che intende rispondere l'Istituto Veritatis Splendor.

Sarà cura dell'Istituto, nei tempi e modi dovuti, presentare alla comunità diocesana il programma annuale, elaborato sulla base di questo documento e sostenuto dall'attività di ricerca propriamente detta, che nell'Istituto affianca la proposta formativa.

## CONCLUSIONE

Mi piace concludere con una pagina stupenda di s. Gregorio di Nissa.

«Sappi quanto tu sei stata onorata [= o creatura umana] dal Creatore al di sopra del resto della creazione. Non il cielo è stato fatto immagine di Dio, non la luna, non il sole, non la bellezza delle stelle, nessun'altra delle cose che appaiono nella creazione. Solo tu sei stata fatta immagine della natura che sovrasta ogni intelletto, somiglianza della bellezza incorruttibile, impronta della vera divinità, ricettacolo della vita beata, immagine della vera luce, guardando la quale tu diventi quello che egli è, perché tu imiti colui che brilla in te per mezzo del raggio riflesso proveniente dalla tua purezza. Nessuna cosa che esiste è così grande da essere commisurata alla tua grandezza».<sup>29</sup>

È una pagina da cui traspare la stima che la fede cristiana ha per la persona umana.

Per questa stima che Dio ha per la sua creatura prediletta, egli ha pensato tutta l'economia della salvezza.

La scelta educativa esprime questa stima, perché nulla di ciò che è veramente umano vada perduto, resti privo di cura.

La sintesi di tutto questo *Documento-base* la trovo in una stupenda colletta del tempo natalizio: «Omnipotens sempiterne Deus, qui per Unigenitum tuum novam creaturam nos tibi esse fecisti, presta, quaesumus, ut per gratiam tuam in illius inveniamur forma, in quo tecum est nostra substantia».<sup>30</sup>

«Chi è in Cristo è una nuova creatura», ci ha insegnato l'apostolo durante il nostro Congresso eucaristico. La nuova creazione della nostra persona è opera di Dio [«nos tibi esse fecisti»] mediante la

---

<sup>29</sup> *Omèlie del Cantico dei cantici* II, Città Nuova, Roma 1988, 79.

<sup>30</sup> Ferie del tempo natalizio: sabato dopo l'Epifania.

Chiesa. Questa novità trasforma la nostra forma in quella di Cristo, poiché la nostra umanità è stata assunta dalla sua divina Persona [«in illius inveniamur forma in quo tecum est nostra substantia»].

La «scelta educativa» consiste nell'orientare tutta la vita e la missione della Chiesa bolognese verso questa trasformazione.

28 gennaio 2008

*Memoria di s. Tommaso d'Aquino*

## OMELIA NELLA MESSA PER LA GIORNATA DELLA PACE

Metropolitana di S. Pietro  
martedì 1° gennaio 2008

1. Ricorre oggi il 40.mo anniversario della celebrazione della prima Giornata Mondiale della Pace [1968-2008]. Voluta da una felice intuizione di Paolo VI di v.m., essa ci consente di meditare su questo fondamentale bene umano.

Nel Messaggio che il S. Padre Benedetto XVI ha scritto in occasione della celebrazione odierna, ci invita a riflettere sulla profonda connessione che esiste fra la famiglia fondata sul matrimonio e la famiglia umana. È degno di nota ed invita alla riflessione il fatto che lo stesso termine «famiglia» indichi sia la comunità che si istituisce fra genitori e figli, sia l'intera comunità umana, la famiglia umana appunto.

La prima e più importante ragione di questa comune denominazione linguistica è enunciata dal S. Padre nel citato Messaggio nel modo seguente: «A ragione ... la famiglia è qualificata come la prima società naturale, un'istituzione divina che sta a fondamento della vita delle persone, come prototipo di ogni ordinamento sociale».

Perché la famiglia gode di questa esemplarità nei confronti di ogni formazione sociale, perfino della comunità dei popoli? Se così posso dire, perché – ci ricorda il S. Padre – nella famiglia si impara a *vivere in società*; si apprende la difficile lingua della convivenza sociale e la sua grammatica.

Proviamo a riflettere per un momento sul vissuto quotidiano di una normale famiglia. Di che cosa è “impastato” questo vissuto? Esso nasce dalla libera condivisione del destino di ciascuno: «la famiglia nasce dal sì responsabile e definitivo di un uomo e di una donna e dal sì consapevole dei figli che vengono via via a farne parte» [n°6]. La condivisione poi che crea la comunità in famiglia non è il risultato della contrattazione di egoismi opposti, ma la consapevolezza di un legame che unisce e vincola i singoli prima di ogni scelta: un legame che è costituito dall'amore in senso forte. La consapevolezza del legame genera poi un insieme di regole del vivere quotidiano: «una famiglia vive in pace se tutti i suoi componenti si assoggettano ad una norma comune; è questa ad impedire l'individualismo egoistico ed a legare insieme i singoli» [n° 11]. Infine, ma non dammeno, «la famiglia ha bisogno di una casa, di un ambiente a sua misura in cui intessere le proprie relazioni» [n° 7].

In sintesi: *la vita quotidiana di ogni normale famiglia è fatta di libera condivisione del destino di ogni membro, generata dall'amore vero, nell'obbedienza ad una regola comune, dentro ad una casa.*

Il S. Padre ci invita oggi a riflettere sul fatto che la famiglia è il «prototipo di ogni ordinamento sociale»; che la custodia e la difesa di questa esemplarità è una delle condizioni prioritarie della pace fra i popoli.

Ciò che avviene all'interno della prima forma di comunione tra persone – un uomo e una donna, genitori e figli – deve avvenire anche fra i membri dell'unica famiglia umana.

«Non viviamo gli uni accanto agli altri per caso»: ciascuno vive con l'altro e ne condivide il destino. Gli attuali fenomeni della globalizzazione hanno messo in evidenza questa condivisione. Essa tuttavia non è «senza legge»: «l'umanità non è senza legge». Nella natura di ogni persona umana stanno inscritte primordiali esigenze, come dei semi di giustizia: se non sono nutriti l'umanità è distrutta. Ed anche l'unica famiglia umana ha una casa comune, la terra, «l'ambiente che Dio creatore ci ha dato perché lo abitassimo con creatività e responsabilità» [n°7].

2. «In quei giorni, sarà infuso in noi uno spirito dall'alto; allora il deserto diventerà un giardino», così ci ha detto il Signore attraverso il suo profeta. E mediante l'Apostolo ci ha messo in guardia dal fatto che esistono due sapienze «la sapienza che viene dall'alto» e «la sapienza terrena, carnale, diabolica».

La costruzione della comune famiglia umana non può essere il frutto solamente di contrattazioni sempre fragili ed esposte più alla giustizia della forza che alla forza della giustizia. La costruzione della comune famiglia umana esige che l'uomo riceva «uno spirito dall'alto»; venga in possesso di quella «sapienza dall'altro», che è «pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia».

Questa «luce divina» nell'uomo è la sua ragione quando essa viene usata non esclusivamente come capacità di calcolare costi-benefici, di progettare politiche di interessi e di potenza. Ma quando essa viene usata per cercare quelle fondamentali esigenze di giustizia scritte nella natura umana, risalendo così ed aprendosi alla ragione creatrice di Dio che sta all'origine di tutte le cose.

Già il Concilio Vaticano II avvertiva: «L'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza, perché diventino più umane tutte le sue scoperte» [Cost. past. *Gaudium et spes* 15,3; *EV* 1/1367].

Il Signore ci faccia dono di questa sapienza. Solo con essa “nei nostri deserti prenderà dimora il diritto e regnerà la giustizia, il cui frutto è la pace”.

## OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA

Metropolitana di S. Pietro  
domenica 6 gennaio 2008

1. «Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere». Miei cari fratelli e sorelle, la parola di Dio accolta e meditata nella fede ci rende capaci di vedere nella profondità la storia umana, ciò che sta realmente accadendo nel mondo. Certamente i grandi mezzi di informazione ci subissano ogni giorno di notizie. Ma non raramente la tribolata vicenda umana ci appare così confusa da indurci a pensare che essa non abbia in sé nessun “disegno intelligente” che la guidi. E forse siamo indotti anche a sentire vera la descrizione che ne fa il poeta: «una favola raccontata da un idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla» [W. Shakespeare, Macbeth, Atto V scena V].

La parola di Dio oggi ci libera da questi pensieri tristi, perché ci libera dalla nostra difficoltà di capire quanto sta oggi accadendo; scioglie il nodo della storia umana e ne risolve l'enigma. La luce ci viene dal profeta Isaia che abbiamo ascoltato nella prima lettura.

Esiste un “centro” verso cui convergono “popoli e re”, cioè l'intera umanità socialmente e politicamente organizzata. Il cammino delle genti non è diretto verso il caos e la disgregazione totale, sotto il peso della violenza. Esso è diretto verso un “centro di unità”, la santa Gerusalemme, che colla sua luce attira chi abita nelle tenebre e nell'ombra della morte. È un movimento sotterraneo, ma reale, che la profezia ci svela. È come una gigantesca fermentazione, un vero e proprio processo che all'interno di tutti i conflitti muove verso la “città santa”: «alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro risono radunati, vengono a te ... vengono da lontano».

Forse il profeta pensava alla possibilità per Gerusalemme di creare l'unità fra i popoli mediante la costituzione di un impero universale? Assolutamente no. Anzi, ci assicurano i competenti, che nel momento in cui la profezia venne pronunciata, Gerusalemme era ancora in larga misura un cumulo di rovine ed affidata ad un popolo povero e umile. Ed allora su che cosa si fondava la profezia? Era la trasposizione religiosa di una semplice utopia umana? In fondo, sono domande queste che anche noi ci poniamo ogni giorno: su quale base noi possiamo essere certi che la vicenda umana ha in sé stessa il senso indicato dal profeta? Abbiamo il diritto di sperare che la profezia diventi realtà? A queste gravi domande risponde l'Apostolo, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura.

2. «I Gentili... sono chiamati in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo». Miei cari fratelli e sorelle, la profezia diventa realtà «in Cristo Gesù»; più precisamente: nel fatto che tutte le genti, assieme ad Israele, «sono chiamati in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo». In questa rivelazione che l'Apostolo oggi ci dona, si scioglie l'enigma della storia perché si compie la profezia.

Ciò accade in radice nel fatto dell'incarnazione del Verbo. Assumendo una natura umana, un corpo ed un anima umana, porta in sé virtualmente tutti gli uomini. Egli si è incorporato alla nostra umanità ed ha incorporato questa umanità a se stesso. Assumendo da Maria una natura umana, ha incluso in sé tutti gli uomini. Ciascuno ora è chiamato a ratificare liberamente questa sua originaria appartenenza a Cristo, mediante la fede ed i sacramenti.

L'Apostolo dunque ci svela perché ed in che modo la profezia diventa realtà, e quindi che cosa sta realmente accadendo nella tribolata e confusa storia dei popoli e delle nazioni.

Cristo spinge mediante l'evangelizzazione e invita colla grazia dello Spirito Santo verso l'unità ogni popolo e tutte le genti. Chi accoglie questo invito ed ascolta il Vangelo costituisce "un solo corpo", edifica la nuova Gerusalemme, la Chiesa.

Miei cari fratelli e sorelle, ciò che noi credenti intravediamo nella storia non è solo confusione, conflitti e scontro di egoismi. In essa noi intravediamo compiersi visibilmente e socialmente ciò che l'Apostolo chiama il «mistero ... rivelato ai suoi santi apostoli e profeti»: l'edificazione di un solo corpo, di una sola "nazione santa", il corpo di Cristo che è la Chiesa. Il "disegno intelligente" che il Padre in Cristo mediante l'effusione dello Spirito realizza nella storia è la Chiesa.

Nella venuta dei Magi a Betlemme per adorare il Bambino la teologia della storia scrive il suo primo capitolo, il "disegno intelligente" comincia a realizzarsi, la profezia comincia a diventare avvenimento.

Ed è ciò che vediamo anche noi coi nostri occhi. Stiamo celebrando i divini Misteri assieme a popoli, nazioni e razze diverse.

Ed allora, miei cari, il Signore ci conceda ogni giorno quel dono che chiederemo alla conclusione di questa celebrazione: di contemplare sempre con purezza di fede e gustare con fervente amore quel mistero che sta realizzandosi dentro alla storia, di cui partecipiamo ogni volta che celebriamo l'Eucaristia.

**OMELIA NELLA MESSA  
PER LE ESEQUIE DI DON GIORGIO GHIRARDATO**

Chiesa parrocchiale di Lizzano in Belvedere  
lunedì 7 gennaio 2008

1. «Dopo che questa mia pelle sarà distrutta ... vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero». Alla vigilia del mistero dell'Epifania del Signore si sono compiute per don Giorgio le parole di Giobbe: i suoi occhi hanno contemplato «non da straniero» il volto del suo Signore. Significativa coincidenza: la Chiesa stava per celebrare nel tempo la rivelazione di Dio nella carne umana; don Giorgio veniva chiamato a godere di questa rivelazione nell'eternità.

«Non da straniero», dice la Scrittura. Poiché Dio si è fatto carne ed è venuto ad abitare fra noi, uno di noi, anche l'uomo ha cessato di essere "straniero" a Dio. È l'apostolo Paolo ad insegnarcelo: «così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio» [*Ef* 2,19]. Non da straniero, ma da familiare.

Ciò che è vero di ogni cristiano, è vero in modo particolare di ogni sacerdote. La familiarità del sacerdote col suo Signore è davvero di una particolare intensità. A lui infatti il Signore ha affidato la cura di ciò che ha di più caro, di ciò che considera più prezioso: la persona umana, in ordine alla salvezza eterna. Ad ogni sacerdote è stato affidato il ministero della grazia di Dio a favore dell'uomo.

Don Giorgio ha esercitato questo ministero per quarantasei anni, prima come V.p. a S. Cristoforo, poi come parroco a Palata Pepoli ed infine a S. Maria delle Grazie per quasi diciotto anni.

A chi lo avvicinava egli faceva vivere l'esperienza di una bontà che non aveva origini solo naturali, ma derivava da quella familiarità col Signore di cui parlavo. Segno della stima di cui godeva presso i suoi confratelli è stato anche il servizio che egli ha esercitato come Vicario pastorale nel Vicariato di Cento.

Don Giorgio è stato l'esempio di quella figura di parroco tipico della tradizione della nostra santa Chiesa bolognese. Dedito alla sua gente, nell'umiltà e nella fedeltà di un servizio quotidiano tutto impastato di carità pastorale, che sa dare risposta ai bisogni dell'uomo, scegliendo non lo scintillio di mode spirituali ma radicandosi nella nascosta grandezza del ricco terreno della nostra tradizione pastorale.

2. «E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: tutto è compiuto. E, chinato il capo, spirò».

La narrazione evangelica della morte di Gesù nasconde profondi misteri, dentro i quali Giovanni ci introduce. Nella morte di ogni sacerdote in un certo senso viene riprodotta la morte di Gesù. La morte propria è l'ultima Eucaristia che il sacerdote celebra.

Anche don Giorgio venne visitato dalla sofferenza della malattia prima di morire. Consapevole della sua condizione, egli rinunciò al suo ministero di parroco, dando anche in questa rinuncia il segno di quell'intimo distacco che deve sempre caratterizzare la coscienza di chi sa di essere servo inutile, cioè di ogni sacerdote.

Affidato da Gesù a Maria, come ogni apostolo, ora nella preghiera del suffragio chiediamo al Signore che introduca il servo buono e fedele nel suo gaudio, e che a noi pellegrini ancora doni di contemplare con purezza di fede e gustare con fervente amore quel Mistero che ci è stato affidato a favore dell'uomo.

## **OMELIA NELLA MESSA PER LA VISITA PASTORALE A GAGGIO MONTANO, BOMBIANA E QUERCIOIA**

Chiesa parrocchiale di Gaggio Montano  
domenica 13 gennaio 2008

La santa Chiesa celebra oggi il mistero del Battesimo del Signore nel fiume Giordano. È un grande avvenimento carico di profondo significato. Poniamoci docilmente alla scuola della narrazione evangelica per averne una vera comprensione.

1. «Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare». La decisione di Gesù sconcerta e ci lascia stupiti. Il battesimo che Giovanni amministrava era un “battesimo di penitenza”, di cui faceva parte la confessione dei propri peccati. Il penitente entrava nella corrente del fiume e ne era come sommerso.

L’immersione nell’acqua del fiume aveva un duplice significato. Significava la morte: l’acqua è sempre anche una minaccia di morte che ti travolge. Ma in quanto corrente, l’acqua significa soprattutto la vita. Dunque, l’atto con cui il penitente si immergeva nel Giordano significava la sua volontà di porre fine alla sua vita peccaminosa e di iniziare una vita nuova, nella giustizia.

Gesù compie questa immersione: ma poteva compiere un simile gesto? È precisamente questo che chiede Giovanni, il quale «voleva impedirglielo, dicendo: io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?».

«Ma Gesù gli disse: lascia fare per ora, poiché conviene che così adempriamo ogni giustizia. Allora Giovanni acconsentì». Miei cari fratelli e sorelle, per capire la difficile risposta di Gesù, la parola chiave è “giustizia”. Secondo gli Ebrei la giustizia consiste, è nella piena sottomissione alla Legge di Dio, la piena accettazione della volontà di Dio. Dunque – dice Gesù a Giovanni – “il gesto che io compio, è il segno esterno della mia totale obbedienza al Padre, della mia decisione ad eseguire il suo disegno”.

Quale disegno? Precisamente quello indicato dal simbolismo del battesimo. Gesù è venuto per prendere su di sé tutto il peccato del mondo, liberarne l’uomo, e reintegrarlo nella giustizia rigenerandolo alla vita nuova. Aiutiamoci in questi momenti colla nostra immaginazione. Gesù scende nell’acqua del fiume: Gesù entra nella morte e nel sepolcro; Gesù sale dall’acqua: Egli esce risorto dal sepolcro. Il battesimo del Giordano anticipa nel segno quanto accadrà

in realtà colla Pasqua del Signore. La prova è ciò che accadde quando «appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua».

«Ed ecco si aprirono i cieli»: i cieli sono la dimora di Dio, il luogo dunque in cui l'uomo non può penetrare. Ora si aprono: Dio si fa vicino all'uomo, e l'uomo diventa familiare di Dio. «Vide lo Spirito Santo di Dio scendere come una colomba e venire su di Lui»: viene donato al Cristo lo Spirito perché come da sorgente si effonda su ciascuno di noi. «Ed una voce dal cielo disse: questi è il mio figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto». Nel Figlio unigenito che è Gesù anche ciascuno di noi, mediante il battesimo, diventa figlio adottivo del Padre. Fra la discesa – dono dello Spirito e la nostra adozione a figli c'è un legame molto stretto. Lo insegna S. Paolo: «E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: abba, Padre» [*Rom 8,15*].

2. Cari fratelli e sorelle, nel fatto accaduto al fiume Giordano è stato anticipato in Gesù a nostro favore tutto l'avvenimento della nostra salvezza. Nel racconto evangelico noi veniamo a sapere chi è Gesù per noi, che cosa Egli ha fatto a nostra salvezza, come possiamo “appropriarci” di quella rigenerazione della nostra persona prefigurata al Giordano.

L'appropriazione avviene mediante la fede ed il battesimo. Poiché normalmente noi siamo stati battezzati ancora bambini, la nostra vita cristiana si configura come una progressiva appropriazione personale di quanto il nostro battesimo ha fatto in noi: una presa di coscienza dei doni fattici.

Come avviene questa appropriazione? È prima di tutto un fatto di consapevolezza; è divenire consapevoli dei “doni grandissimi e preziosi mediante i quali siamo diventati partecipi della natura divina” [*cfr. 2Pt 1,4*].

La consapevolezza si acquisisce mediante la catechesi. Essa non deve avvenire solo fino alla cresima; deve continuarsi fino alla maturità.

L'appropriazione del battesimo raggiunge il suo vertice, la sua “punta massima”, nella partecipazione all'Eucaristia. È l'Eucaristia che porta a perfezione il Battesimo. Il cristiano è colui che celebra l'Eucaristia.

Miei cari fedeli, il Vescovo è venuto a visitarvi per confortarvi e stimolarvi nel vostro itinerario di progressiva appropriazione del battesimo che avete ricevuto. È il modo migliore di vivere la propria vita.

**INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DELLA GIORNATA  
DI APPROFONDIMENTO E SVILUPPO DEL DIALOGO  
TRA CATTOLICI ED EBREI**

Istituto Veritatis Splendor  
giovedì 17 gennaio 2008

La riflessione sul divino comandamento enunciato in *Es 20,7* «non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio» è condotta da noi cristiani in stretta correlazione colla prima domanda della preghiera del Signore: «sia santificato il tuo Nome». Ciò che cercherò di fare anch'io nelle seguenti riflessioni. Ma prima vorrei partire dalla descrizione di un'esperienza che sicuramente tutti noi abbiamo fatto, almeno qualche volta.

1. Quando incontriamo una persona, se desideriamo istituire una relazione non superficiale e provvisoria, le chiediamo quasi subito: “come ti chiami?”. La conoscenza del nome dell'altro è la condizione fondamentale per entrare in un rapporto inter-personale, e il desiderio di “sapere il nome” nasce dal desiderio di superare l'estraneità dell'altro da me e di me dall'altro. È diventata una consuetudine quella di dire il proprio nome quando ci si incontra e ci si stringe la mano.

Non solo. La conoscenza del nome proprio dell'altro consente di chiamarlo, anche in mezzo alla folla: per far vedere che ci siamo, perché abbiamo bisogno, perché semplicemente vogliamo parlare con la persona chiamata. La conoscenza del nome rende possibile la “vocazione” e la “in-vocazione”: chiamare ed invocare l'altro.

Ne deriva anche che se uno non vuole dare “confidenza” ad un altro, non gli dice il suo nome. Entrando in uno scompartimento del treno o sedendoci in aereo presso un altro passeggero, ci si limita al saluto e non ci si “presenta”. È infatti una vicinanza totalmente casuale che non crea comunione fra le persone. “Ci si presenta”, ho detto. È mediante la dizione del proprio nome che si diventa presente all'altro; che si apre lo spazio in cui due o più persone diventano presenti le une alle altre.

In alcuni ospedali ormai i singoli ammalati sono indicati e chiamati da medici ed infermieri con un numero. La spersonalizzazione è così totale: ciascuno deve rimanere nella sua solitudine. La si chiama *privacy*.

2. Vorrei ora cercare di penetrare un poco nel comandamento in connessione colla prima domanda del *Pater noster*, precisamente partendo dall'esperienza umana appena narrata.

Dobbiamo tener conto che non è semplicemente un muoversi nel senso del “come ... così”: diciamo dell’ *et-et*. Infatti la realtà stessa di Dio, non intesa solo in senso statico ma anche nelle sue esigenze e nella sua legge, ci spinge ad una decisione e ad una invocazione che riconosce il *Deus sempre maior*.

“Dimmi come ti chiami, quale è il tuo nome?»: l’uomo può rivolgere una simile domanda al suo Creatore? S. Tommaso ha insegnato che esiste nell’uomo un desiderio naturale di vedere Dio [cfr. 1,12,1; 1.2,3,8], cioè – mi sembra di poter tradurre – di poterlo chiamare per Nome. Lo chiama “naturale”. L’uomo è così costituito, così fatto che non può non rivolgere al suo Creatore la domanda: “come ti chiami? Quale è il tuo nome?”. Ma nello stesso tempo in nessuna maniera può esigere che gli si risponda, semplicemente perché Dio è Dio e l’uomo è l’uomo. G. Bernanos ha espresso bene questa condizione dell’uomo: «Gira attorno ad un immutabile destino, come un pianeta attorno al sole. Ma come il pianeta stesso, è rapito col suo sole verso un astro invisibile. Non per il suo destino esso è misterioso, ma per la sua vocazione» [I grandi cimiteri sotto la luna].

H. De Lubac commenta: «raggiungerà mai questo “astro invisibile”? è realmente chiamato a raggiungerlo? Ha anche coscienza che è questo l’altro che attira? ... vi è qualcosa nell’uomo, un certo infinito di capacità, che non permette di confonderlo con gli esseri, la cui intera natura ed il cui intero destino si iscrivono dentro il cosmo» [Il Mistero del soprannaturale, Jaca Book, Milano 1978, 170; ivi la cit. di G. Bernanos].

Il Creatore ha accolto questa domanda, ha risposto a questo desiderio, per una decisione assolutamente gratuita, rivelando ad Israele il suo Nome “ perché sia proclamato su tutta la terra” [cfr. Es 9,16].

Decisione assolutamente gratuita perché il Creatore non deve nulla alla creatura. Ma anche e più profondamente perché dire all’uomo – ad Israele - il proprio nome, significa la volontà di Dio di allearsi con lui, di istituire con lui un patto di amicizia che può giungere ad una tale intimità da poter essere configurato come sposalizio. La rivelazione del Nome è assolutamente gratuita perché non l’uomo può superare l’infinita distanza che lo separa dal suo Creatore, ma Questi può decidere di chinarsi sull’uomo – su Israele: «Chi è pari al Signore nostro Dio che siede nell’alto e si china a guardare nei cieli e sulla terra?» [Sal 113 (112) 5-6]. La conoscenza del Nome comporta la comunione col Dio vivente ed in un certo senso coincide con essa. La presenza di Dio si realizza nella rivelazione del Nome e reciprocamente la rivelazione del Nome avviene dentro alla vicenda storica dell’alleanza con Israele. Nel fatto che Dio agisce, Egli rivela il suo Nome.

Se questa è la “logica” della rivelazione del Nome, cioè la assoluta gratuità, ne deriva che l’uomo non ne diventa mai il padrone. Il Nome non è a sua disposizione. Che cosa significa esattamente questa indisponibilità?

Penso che nessuno abbia pensato questa indisponibilità meglio di Gregorio di Nissa, nella tradizione cristiana. Soprattutto nelle pagine in cui medita sulla terza teofania dell’Esodo, quella della fenditura della roccia [cfr. *Es* 34,5-9].

Il Padre della Chiesa «precisa che Dio concede a Mosè la soddisfazione del desiderio di vederlo, nello stesso tempo in cui gliela nega, o meglio, gliela concede negandogliela. Perché Dio non avrebbe accordato a Mosè la soddisfazione del suo desiderio se gliela avesse data, dal momento che vedere Dio ha come conseguenza il fatto che chi lo vede “non desiste mai dal desiderio”. Per questa ragione Mosè ha ancora sete di ciò di cui è stato saziato e supplica Dio che gli si riveli di nuovo, non nella forma in cui egli è capace di vederlo, ma quale Egli è (Vit. Moys., II, GNO VII/1, 114-115). Si tratta di una richiesta paradossale» [L. F. MATEO-SOCO, ΕΡΕΚΤΑΣΙΣ, in *Gregorio di Nissa dizionario*, Città Nuova, Roma 2007, 246].

Provo a dire le stesse cose più semplicemente, richiamandomi all’esperienza della indisponibilità della persona amata da parte della persona amante. L’amante desidera essere-con l’amata, per sempre; ha paura di perderla. Ma nello stesso tempo sente che se l’amata rimanesse con lui perché è “obbligata” a farlo, l’avrebbe già perduta. Dio rivela il suo Nome senza che l’uomo non ne possa mai disporre. Non nel senso che in realtà l’uomo, Israele, ignori il Nome: il dono è fatto per sempre poiché la fedeltà del Signore dura per sempre. Ma nel senso che la rivelazione del Nome non cessa mai di essere un dono, non perde mai la sua natura gratuita; e non ti consente mai di desistere dall’invocarlo.

3. «Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo» [*Gv* 17,6].

Nella preghiera sacerdotale alla fine della sua vita terrena Gesù sintetizza con quelle parole la sua missione. Gesù, nella parola e nell’azione, in tutta la sua persona, rende manifesto il Nome di Dio: porta a compimento la rivelazione che Dio fa del suo Nome all’uomo.

Tenendo presente tutto ciò che ho detto, ciò significa che Gesù porta a compimento la rivelazione dell’intimo mistero di Dio, la sua giustizia ed il suo amore: ha fatto conoscere il Nome perché ha dischiuso il mistero stesso di Dio.

Comprendiamo allora la preoccupazione fondamentale di Gesù nei confronti della sua futura comunità: «custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato» [11]. È l’apertura della stessa realtà divina che è

fatta all'uomo nella conoscenza del Nome; è l'introduzione dell'uomo nella vita stessa divina che è offerta all'uomo nella conoscenza del Nome. Custodire nel Nome significa custodire dentro alla comunione col Padre, nello spazio santo della vita di Dio. E pertanto la preghiera termina: «e io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi ami sia in essi ed io in loro» [26].

Gesù continua la sua opera nella comunità dei suoi discepoli, far conoscere il Nome. Questa conoscenza viene calata nei credenti così che l'amore divino – l'amore cioè con cui Dio stesso ama – viene partecipato ad essi, dimora in essi e opera in essi.

Teresa d'Avila ha espresso stupendamente questa “dimora del Nome dell'uomo” quando scrive: «come se entri d'improvviso in una stanza tutta impregnata di profumi, non di una specie sola, ma di molte e diverse: non si sa quali siano, né donde vengono, ma se ne rimane del tutto compenetrati. Altrettanto mi sembra di questo nome dolcissimo del nostro Dio. Penetra nell'anima con tanta soavità che essa ne rimane pienamente soddisfatta senza tuttavia comprendere come, né da che parte le sia entrato un tal bene» [Pensieri sull'Amore di Dio 4,2].

È da questa esperienza che nasce la preghiera «sia santificato il tuo nome» e il comandamento «non pronuncerai invano il Nome del Signore tuo Dio».

Israele e la Chiesa sono entrati nel sacramento del Nome e si sono lasciati possedere da Esso. Ma il singolo può anche rifiutarsi di vivere “nel Nome”: di lasciarsi possedere, di lasciarsi introdurre nell'Alleanza osservandone le esigenze. Il Nome che ci è stato detto viene santificato in noi se viviamo nell'Alleanza; se non viviamo nell'Alleanza che il Nome ci ha dischiuso, il Nome in noi è profanato.

È per questo che noi preghiamo che Dio stesso si prenda cura in noi del suo Nome; impedisca che la sua vera identità sia oscurata dalla nostra capacità di deformarlo; ci doni di rimanere sempre nella vicinanza da Lui voluta rivelandoci il Nome, con timore e tremore.

Alla fine, questa richiesta e questo divieto sono le due dimensioni complementari della esperienza del credente: «sia santificato il tuo nome», è Dio che rivela il suo Nome e santifica l'uomo; «non nominare il Nome invano», non è il Nome, il Mistero di Dio a ricevere vita e realtà dall'uomo. Il comandamento custodisce l'infinita trascendenza del Nome; la preghiera esprime l'esigenza più profonda dell'uomo: poter dire il Nome. Il comandamento sancisce l'inviolabile realtà del Nome; la preghiera balbetta l'infinito vuoto dell'uomo.

4. Israele e la Chiesa vivono in un mondo nel quale è praticamente scomparsa la capacità di percepire il significato della rivelazione del Nome: che cioè esista, possa esistere un Mistero che

dica all'uomo il suo Nome senza che l'uomo possa disporne, ma nel quale egli possa trovare il senso ultimo di tutto ciò che esiste. La storia del progressivo indebolimento di questa capacità è molto complessa. Sarebbe ridicolo pensare di narrarla in poche parole. Il s. Padre Benedetto XVI ha più volte richiamato l'attenzione su due fatti che vanno congiuntamente considerati: la riduzione del pensare al pensare calcolante e la progressiva figura che il mondo è andato acquisendo, di essere un mondo fatto dall'uomo.

Custodire la santità del Nome di Dio è forse il più grande servizio che Israele e la Chiesa possono fare all'umanità di oggi in Occidente, perché non smarrisca se stesso nel deserto del nulla. Se perde il Nome, perde tutto e l'uomo entra in una solitudine senza rimedio, eterna.

**DICHIARAZIONE CIRCA LA MANCATA VISITA DI SS. BENEDETTO XVI  
ALL'UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA" DI ROMA**

Bologna, 17 gennaio 2008

Oggi il Santo Padre Benedetto XVI avrebbe dovuto visitare l'Università di Roma 'La Sapienza': ne è stato impedito.

È una grave umiliazione inferta all'istituzione universitaria e la negazione pura e semplice della sua identità. L'Università come luogo in cui senza alcun pregiudizio uomini e donne si appassionano nella ricerca della verità: una ricerca che esige il confronto.

È una grave umiliazione inferta alla ragione, perché la violenza ed il pregiudizio le hanno impedito di esercitarsi secondo tutta la sua ampiezza.

È una grave umiliazione inferta all'uomo nella sua più profonda dignità che ha fondamento nella libertà.

È una grave umiliazione inferta alla comunità cattolica che si vede impedita, nella persona di chi essa venera ed ama come vicario di Cristo, di dire le ragioni della sua speranza ad un uomo sempre più smarrito.

La Chiesa di Bologna non può in questo momento non pensare al devastante effetto diseducativo che questo squallido episodio ha sulle giovani generazioni: sono state deluse nel loro desiderio di essere guidate a "seguir virtute e conoscenza".

Ai fedeli tutti ancora una volta dico che la comunione col Santo Padre è la pietra su cui si è edificata nei secoli ed ancora si edifica la nostra Chiesa.

Ad ogni uomo chiedo di riflettere sul capolinea a cui conduce un'idea e un'esperienza corrotta di laicità.

## CONFERENZA: “GENITORI: QUALE AUTORITÀ?”

Castenaso  
venerdì 18 gennaio 2008

Nel difficile “mestiere di genitori” uno dei problemi più ardui da affrontare e risolvere è quello dell’[esercizio dell’] autorità. Oggi specialmente: vedremo perché.

Sono venuto fra voi mosso soprattutto da due convinzioni fortissime: o la famiglia riacquista in pienezza la sua missione educativa o «il paese sarà sterminato» [così insegna un profeta, Malachia (cfr. 3,24)]; la Chiesa deve avere somma cura nell’aiutare le famiglie a riappropriarsi della loro missione educativa, altrimenti mancherebbe gravemente alla sua missione.

Vi ho così anche già detto che cosa mi propongo con questa mia riflessione: darvi un aiuto in ordine precisamente ad esercitare quell’autorità senza di cui la famiglia non educa. Non aspettatevi tutto da questa riflessione. Spero però di potervi dare qualche aiuto.

Dividerò la mia riflessione nei seguenti punti: di che cosa si parla quando si parla di autorità in questo contesto? Perché senza autorità non è possibile l’educazione? Da che cosa oggi è insidiata l’autorità e quindi come immunizzarci da queste insidie? La risposta ai tre interrogativi suddetti costituisce i tre punti della mia relazione<sup>1</sup>.

**1** [Che cosa è l’autorità di cui parliamo]. Voglio iniziare da un esempio che è al limite del banale.

Se voi uscendo da questa sala incontrate una persona che vi chiede l’indicazione della strada per andare a Ravenna, voi potete dare due risposte ragionevoli. Prima risposta: indicare esattamente il percorso. Seconda risposta: “non lo so; chieda ad uno più pratico”.

L’esempio mi serve per introdurci ora dentro ad una comprensione più profonda di un’esperienza che ogni genitore che abbia figli ancora piccoli o giovani vive quotidianamente.

Ogni nuova persona che giunge in questo mondo – pensate al momento in cui avete visto per la prima volta vostro figlio – inizia un viaggio perché vuole, desidera arrivare ad una meta. Quale meta? La felicità. Non prendete questa parola nel senso vacuo a cui l’ha ridotto il nostro banale linguaggio quotidiano. S. Tommaso ne dà una

---

<sup>1</sup> Ho affrontato varie volte questo tema. Ultimamente nella conferenza tenuta a Castel S. Pietro Terme il 06-11-2007 *Emergenza educativa: impegno, bellezza e fatica di educare*.

definizione possente: pienezza di essere. È una vita piena. La vita è un cammino verso la felicità, e la forza che ci sostiene è il desiderio inestinguibile di essa. Ognuno di noi in fondo non vuole, non desidera che una sola cosa: una vita vera, cioè la felicità. Ma la nuova persona non sa quale strada deve percorrere, quale vita deve vivere, come vivere per raggiungere quella meta. Essa allora non può non chiederlo a chi nella vita lo ha introdotto: a suo padre e sua madre. Introdotta da loro nella vita, la nuova persona arrivata chiede ai genitori come vivere per vivere una buona vita, una vita felice.

Nessun genitore si sottrae a questa domanda; può sottrarsi a questa domanda. La risposta introduce il figlio nella realtà, nella vita. Che cosa implica nel genitore questa introduzione nella realtà della vita?

Vorrei aiutarmi ancora con un esempio. Se arriva nel luogo in cui vivete uno straniero che intende stabilirvisi, egli comincia a chiedere a chi vi abita tutte le necessarie informazioni per viverci, ritenendo che gli abitanti conoscano il territorio.

Perché il genitore possa introdurre nella vita il figlio, ha bisogno di sapere che cosa è, che cosa significa la vita. Diciamo una parola più grande: deve essere in possesso di una “visione della vita e della realtà”. Questa visione è come la carta topografica che mostrata al figlio, gli consente di muoversi nel territorio della vita.

Mi spiego ancora con un esempio. È un fatto narratomi da un’insegnante. La mamma di un suo alunno (quinta elementare) andò a dire all’insegnante: “sono preoccupata, perché mio figlio mi chiede: a che serve a vivere, se poi moriamo? A che serve studiare, se poi moriamo?” Non era un ragazzo svogliato. La ragione quando si sveglia non censura nessuna domanda, e chiede sempre il significato di ciò che vede. La madre voleva portare il bambino dallo psicologo. Forse ne aveva bisogno essa! Si introduce nella realtà rispondendo alle domande, fatte più o meno esplicitamente, sul senso della vita.

E’ precisamente la modalità con cui il genitore introduce dentro alla realtà, che ci fa capire che cosa è l’autorità. L’autorità è la modalità con cui il genitore introduce il figlio nella realtà.

Il genitore non è un istruttore disinteressato e neutrale di fronte alla risposta del figlio. Non dice: “se fai così ... ti capiterà questo; se non fai così ... ti capiterà questo altro. Ma a me non interessa che cosa farai”. Esiste una profonda condivisione, com-partecipazione del destino, della sorte del figlio da parte dei genitori. Questi desiderano essere ascoltati, essere seguiti; diciamo: essere obbediti. Per due profonde ragioni strettamente connesse: perché desidera che il figlio viva bene; perché è certo della verità di ciò che gli sta dicendo.

Come fa a convincere il figlio? Provate a riflettere un momento e troverete subito la risposta. Se il figlio è certo che il genitore desidera il suo bene, cioè che lo ama [e chi ama, vuole il bene della persona amata], scatta in lui un'attrazione profonda verso ciò che il genitore gli sta proponendo, vedendo che il genitore stesso, vivendo lui medesimo ciò che gli sta proponendo, vive una vita contenta. Mi spiego meglio.

Che il genitore abbia ragione se gli dice che due più due fanno quattro, il figlio non fa fatica ad accettarlo. Che il genitore abbia ragione se gli dice che lavorare, che aiutare chi soffre, che amarsi è più bello che odiarsi, che essere indifferenti al bisogno dell'altro, che consumare la vita nell'ozio, il figlio fa fatica ad accettarlo. Deve come scattare in lui una sorta di attrazione verso il lavoro, la fraternità, l'amore. Deve vedere il bene nel suo splendore. Dove? in chi gliene parla.

È come se il genitore dicesse: "la vita è ...: te l'assicuro perché io la vivo così ed i conti alla fine tornano". È come se dicesse: "questa è la visione della vita in base alla quale io vivo, e ti assicuro che i conti tornano". I conti tornano: vivendo in questo modo vivo una buona vita.

Siamo così giunti alla definizione di autorità. Essa consiste nella *proposta di vita fatta dal genitore al figlio colla forza del richiamo all'esperienza della propria vita*. I punti cardinali di questa definizione sono tre: (a) la proposta di vita; (b) la forza insita nella proposta; (c) il fondamento nella propria esperienza. Togliete uno di questi punti e non avrete più l'autorità che è propria dei genitori.

E il "comando" non entra nella definizione di autorità? Certamente sì. Esso è uno dei modi con cui la forza insita nella proposta si esprime. Mi spiego meglio.

Ci sono situazioni nel rapporto genitore-figlio nelle quali il genitore può, deve dire: "fai così, perché te lo dico io che sono tuo padre/tua madre, la questione è finita!" Anche in queste situazioni il genitore si fa "forte" del legame profondo, vitale, che lo lega al figlio. Tuttavia, se questo modo di esprimere la forza della proposta fosse frequente, bisognerebbe riflettere seriamente.

Sarebbe interessante ora fare un confronto con due altre fondamentali forme di autorità, quella dello Stato e – per chi è credente – quella della Chiesa, e vederne somiglianze e dissomiglianze. Non abbiamo il tempo.

**2** [Senza autorità non c'è educazione]. Quando manca l'autorità nel rapporto genitori-figli? Tenendo presenti quelli che ho chiamati "punti cardinali", non è difficile rispondere.

Manca l'autorità: (a) quando non viene fatta nessuna proposta di vita ["fai come vuoi", "io non ti dico più nulla ... ti arrangi ... non mi vuoi ascoltare!"]; (b) quando viene fatta una proposta ma senza intima convinzione ["c'è oggi una tale confusione, che io non so più che cosa dire a mio figlio!"]; (c) quando la proposta viene fatta non mostrandone l'evidenza nella propria vita ["non voglio che mio figlio faccia i sacrifici che ho fatto io"; "non fare come ho fatto io"].

Perché in queste condizioni nessuna educazione diventa possibile? Non è difficile rispondere: perché la persona non viene più introdotta nella realtà.

(a) *Perché una persona possa muoversi in un territorio deve conoscerne le strade.* Senza conoscenza di esse può solo essere un vagabondo, non un abitante. Fuori metafora. Se la madre ritiene di dover "guarire" suo figlio perché questi semplicemente le fa una domanda inevitabile per l'uomo ragionevole, come potrà il figlio vivere? In un solo modo: senza pensarci, alla giornata, come si dice. Gli si interdice la gioia di vivere e gli si apre davanti la voragine della noia. Non si educa se non si fa nessuna proposta di vita

(b) *Perché una persona possa muoversi in un territorio, deve essere sicura della indicazione.* Se uno chiede: "come si va Ravenna?" e si sente rispondere: "mi sembra che si debba andare a destra, però non sono sicuro", chi ha chiesto, normalmente non si muove, ed aspetta uno più pratico. Fuori metafora. Se il figlio non può fidarsi fino in fondo della proposta del genitore perché verifica l'incertezza stessa del genitore, diventa un timido, ma nel senso più profondo del termine. Incapace cioè di scelte libere: più che muoversi, è mosso.

(c) *Perché una persona possa fare le sue scelte, deve ricevere proposte che lo attraggono.* Noi possiamo camminare perché c'è un terreno su cui poggiarsi: nel niente si può cadere ma dal niente non viene nessuna spinta per uscirne. L'attrazione – come dicevamo – è la vita del genitore. Senza questa visione, il figlio è incapace di scegliere.

Siamo così giunti ad una conclusione che è paradossale, ma vera. Senza autorità non c'è educazione, perché non si generano persone libere. La mancanza di autorità genera schiavitù. E la perdita della libertà è la perdita di se stessi.

**3** [Da che cosa oggi l'autorità è insidiata]. Da tutto quanto ho detto in positivo e in negativo deriva che dobbiamo essere molto vigilanti nel custodire integra la figura del rapporto educativo. Per questo dobbiamo sapere da che cosa oggi il principio di autorità è insidiato, per essere immunizzati da queste insidie.

Il principio di autorità è distrutto da due atteggiamenti: *l'autoritarismo* e *il permissivismo*. Sono queste le due forme che corrompono e decompongono l'autorità dell'educatore e del genitore.

L'autoritarismo è l'attitudine del genitore che impone una proposta senza motivarla.

Prendiamo il termine "motivazione" nel suo significato letterale: ciò che rende capace la proposta di muovere la libertà del figlio a scegliere la proposta del genitore.

Ho già detto che cosa rende una proposta di vita attraente: è il fatto che questa proposta di vita è vera e buona in se stessa; il figlio la vede tale – vera e buona – nella persona del genitore. L'unità intima della bontà e della verità intrinseca della proposta con la concreta realtà di chi la fa: questa è la forza motivante.

Quando allora la proposta da autorevole diventa autoritaria? Quando la si impone senza motivarla o perché non è una buona proposta o perché non la si mostra viva, attraente nella propria persona.

Ma la decomposizione del principio di autorità oggi più frequente è il permissivismo. Esso consiste nell'assenza di ogni proposta di vita: "non propongo nulla, così quando sarà grande farà liberamente le sue scelte". Non mi fermo a considerare la stoltezza di questa posizione educativa, e sulla devastazione che essa provoca nell'umanità dell'educando. La scelta presuppone conoscenza, confronti. Se non proponi nulla, non sarà mai una persona libera.

Come difendersi dall'insidia dell'autoritarismo e del permissivismo? La risposta esigerebbe una lunga riflessione. Mi limito all'essenziale.

La radice dei due atteggiamenti suddetti non raramente è una sola: il relativismo. Il pensare cioè che non esistono proposte di vita vere e proposte di vita false, ma che tutte si equivalgono. Se il relativismo entra nel cuore e nella mente di un educatore, questi non può che o imporre ciò che propone o – più frequentemente - non proporre nulla.

Come può uscire da questo rischio? Non parlo dell'approccio filosofico del problema, ma dell'approccio educativo. Esiste una via di uscita semplice: *fiducia nella tradizione in cui viviamo*. Il tema della tradizione è centrale nel discorso educativo. Mi fermo un poco.

Tradizione non significa conformismo ripetitivo a ciò che si è sempre fatto: questa è la caricatura della tradizione. Essa al contrario è la vita di un popolo che viene trasmessa di generazione in generazione come forma di vita, visione della realtà, dimora di un popolo. La "proposta di vita" di cui ho parlato tante volte non è un'istruzione, non è una prescrizione di regole: è un fatto che ha già

preceduto sia chi educa sia chi è educato, e che ora mi raggiunge attraverso chi mi ha generato nella vita. La tradizione non è solo il nostro passato, ma è anche il nostro presente, dal cui riconoscimento ed assimilazione dipende la costruzione della propria vita. Intendere la tolleranza come l'azzeramento di tutto ciò che ci costituisce è uno degli errori più gravi che possiamo commettere. Chi si radica dentro alla tradizione che costituisce le radici del nostro popolo, è in grado di fare una proposta di vita e di rendere capace chi è educato a fare le sue scelte. Il rapporto intergenerazionale è la colonna portante di ogni civiltà.

**4** [Conclusione]. Queste ultime riflessioni mi hanno già portato alla conclusione.

Non vorrei che i genitori presenti uscissero dalla sala con la convinzione che educare sia una cosa molto complicata. No: è difficile, come tutte le cose grandi, ma è molto semplice. Almeno in famiglia.

In una vita normale di famiglia, nella vita quotidiana dove si vive uno con l'altro, tutto ciò che ho detto prima di positivo si realizza ... senza accorgersene. Come? Precisamente vivendo assieme, condividendo la stessa vita purché ciascuno sia se stesso: il genitore genitore, il figlio figlio, il fratello/sorella fratello/sorella.

Un autore medioevale scrive: «Noi siamo come dei nani seduti sulle spalle dei giganti. Vediamo quindi un numero di cose maggiori degli antichi, e più lontane non per la penetrazione della nostra vista o per l'elevatezza della nostra statura, ma perché essi ci sollevano e ci innalzano di tutta la loro gigantesca altezza».

Parlavo della tradizione come del fertile terreno che ci nutre. Siamo sulle spalle della Chiesa "che ci solleva e ci innalza di tutta la sua gigantesca altezza". Inserite la vita delle vostre famiglie in essa, e diventeranno vere scuole di umanità.

## RIFLESSIONE NEI VESPRI DELLA CONVERSIONE DI S. PAOLO

Basilica di S. Paolo Maggiore  
venerdì 25 gennaio 2008

1. «Pregate continuamente, e in ogni circostanza ringraziate il Signore». Il Signore Gesù ci ha convocati ed attraverso il suo Apostolo ci invita questa sera alla preghiera continua. Obbedienti a questo comando, ci siamo riuniti per pregare per l'unità dei cristiani.

La prima via percorrendo la quale giungeremo all'unità, è la preghiera incessante per essa. Per una serie di ragioni teologiche che giova brevemente richiamare.

- L'unità dei cristiani non è opera loro perché non è opera semplicemente umana. Essa è partecipazione di quella unità nella quale il Padre è nel Figlio ed il Figlio è nel Padre. «Padre santo» così ha pregato Gesù «custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi» [Gv 17,11].

- La preghiera comune dei cristiani invita Cristo stesso a visitare la comunità di coloro che lo implorano: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» [Mt 18,20]. È per la guida interiore del suo Spirito che noi possiamo dire: «Abbà, Padre». Veramente nella comunione di preghiera Cristo è realmente presente, e prega in noi, con noi e per noi.

- Il nostro trovarci insieme questa sera a pregare ci permette di sperimentare la verità della divina Parola: «uno solo è il vostro Padre» [Mt 23,9] ed anche: «uno solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli» [Mt 23,8]. Realmente in questo momento viviamo la nostra fondamentale fraternità in Cristo che è morto e risorto per riunire i dispersi.

2. «Fratelli, vi prego, vivete in pace tra voi ... cercate sempre di fare il bene tra voi e con tutti». L'esortazione apostolica tuttavia non si limita alla preghiera. Quanto i cristiani vivono nella preghiera devono tradurlo in coerenti stili di vita: «vivete in pace tra voi». L'unità dono del Padre in Cristo mediante lo Spirito esige di trasformare la nostra libertà ed il suo esercizio. La «vita nella pace tra noi» è la sintetica esortazione dell'Apostolo.

E perché non sia, questa esortazione a vivere nella pace, una vaga ispirazione, l'Apostolo stabilisce in una serie di imperativi le cose che edificano la pace: il rimprovero fraterno, l'incoraggiamento dei paurosi, l'aiuto dei deboli, la pazienza verso tutti.

Quanto è importante questa esortazione dell'Apostolo! L'essere, il vivere in pace tra noi esige ogni sforzo da parte di ciascuno per liberarci da ogni pregiudizio che ci impedisca di considerare nella verità e nella giustizia la condizione dell'altro. Solo così si può giungere ad una reciproca edificazione: «cercate sempre di fare il bene tra voi e con tutti». E ci ammonisce infine l'Apostolo: «Dio vuole che facciate così, vivendo uniti a Gesù Cristo».

Tornano alla mente le parole di S. Cipriano: «Il sacrificio più grande da offrire a Dio è la nostra pace e la fraterna concordia e il popolo radunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» [*De Domenica Oratione* 23; CSEL 3,285].

È nella memoria della conversione dell'Apostolo che si eleva la nostra preghiera. E l'Apostolo ha concluso la sua esortazione dicendo: «vivendo uniti a Gesù Cristo». Che egli ci ottenga di “reputare tutto una perdita nei confronti della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù [cfr. *Fil* 3,8]. A Lui la gloria e l'onore nei secoli dei secoli. Amen

**OMELIA NELLE MESSE:  
A CONCLUSIONE DEL CONVEGNO REGIONALE DEI GIORNALISTI,  
PER LA CHIUSURA DEI FESTEGGIAMENTI PER I 100 ANNI  
DELLA CHIESA DI POGGIO RENATICO,  
PER IL CONFERIMENTO DEL LETTORATO**

Istituto Veritatis Splendor  
sabato 26 gennaio 2008

Chiesa parrocchiale di Poggio Renatico  
Metropolitana di S. Pietro  
domenica 27 gennaio 2008

1. «Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del Regno».

Con queste parole l'evangelista Matteo, che accompagnerà il nostro cammino durante quest'anno, descrive l'inizio della pubblica attività di Gesù e definisce il contenuto essenziale della sua predicazione. Esso è enunciato come «la buona novella del Regno».

Vorrei iniziare col richiamare la vostra attenzione sul fatto che quanto Gesù dice, è qualificato come «buona novella-Vangelo». Che senso ha questa qualifica? Al tempo di Gesù la parola “Vangelo” indicava ogni proclama che l'Imperatore notificava ai cittadini. Questi cioè dovevano pensare che tutto ciò che veniva dall'imperatore era una bella notizia, perché causava sempre un cambiamento nelle condizioni di vita dei cittadini.

Il fatto che l'evangelista usi questo termine per qualificare la predicazione di Gesù, è di straordinario significato. È come se pensasse e ci dicesse: “non ciò che ci dicono gli imperatori e i potenti di questo mondo sono belle notizie perché capaci di cambiare in meglio la nostra condizione, ma ciò che Gesù dice. È la predicazione di Gesù che ha in sé la forza, l'efficacia di cambiare la nostra condizione: essa è un, anzi il Vangelo.

Viene allora spontaneo chiederci: “ma che cosa predica Gesù? che cosa dice? Gesù dice: «convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino». Il contenuto centrale della predicazione di Gesù, il “suo Vangelo” è: il Regno di Dio è vicino. Che cosa significa?

«Parlando del regno di Dio, Gesù annuncia semplicemente Dio, cioè il Dio vivente, che è in grado di operare concretamente nel mondo e nella storia e proprio adesso sta operando» [J. Ratzinger – Benedetto XVI, *Gesù di Nazareth*, Rizzoli, Milano 2007, 79]. È come se Gesù ci dicesse: “Dio non è assente; Dio intende agire nel nostro mondo ed intende farlo ora”. «Il regno dei cieli è vicino».

Se uno ascolta seriamente questa notizia, non può non cambiare intimamente il suo modo di pensare circa il mondo e circa se stesso, e quindi cambiare il suo modo di vivere. In una parola: convertirsi. In che cosa viene, per così dire, sconvolto colui che ascolta questa notizia? Fondamentalmente in due cose.

Primo: l'uomo non è più solo. Ciascuno di noi deve cessare di considerarsi un "masso erratico" dentro un deserto privo di sentieri. Deve cessare di essere venuto al mondo per caso, di vivere per caso, e di morire per caso. È Dio che interviene, che si prende cura dell'uomo e della sua vicenda umana.

Secondo: l'uomo ha diritto di vivere nella speranza. Egli non ha come destino il nulla eterno, poiché ora Dio è presente ed opera dentro alla sua storia.

2. A questo punto tuttavia viene da chiederci: questa bella notizia – il Vangelo – viene annunciato anche a me, oppure noi oggi ci dobbiamo accontentare di ascoltare la narrazione di ciò che è accaduto duemila anni orsono? Deve accadere oggi il Regno di Dio?

Miei cari fratelli e sorelle, il sacramento del Regno di Dio oggi è la Chiesa di Cristo. La Chiesa ha precisamente la missione, il compito di annunciare il Regno di Dio e di instaurarlo fra tutte le genti: anche ora, in mezzo a noi, nella nostra città, in mezzo al nostro popolo. Di questo Regno la Chiesa è come il germe e l'inizio che si compirà alla fine dei tempi.

Mentre dico questo non dimenticate neppure per un istante che cosa significa Regno di Dio: è la presenza attiva di Dio in mezzo a noi. Mediante la Chiesa questa presenza ancora oggi si realizza perché in essa e mediante essa viene predicato il Vangelo, vengono celebrati i santi sacramenti, si va faticosamente costruendo la nuova umanità nella carità.

### **3. [Istituto Veritatis Splendor: 26-01-08 (giornalisti)]**

Cari amici giornalisti, oso pensare che la pagina evangelica che stiamo meditando riguarda in modo particolare voi tutti, operatori della comunicazione sociale.

Nella sua inspiegabile condiscendenza, Dio ha voluto che nell'agorà degli uomini risuonasse anche la sua voce, e la sua parola. "Dopo averlo fatto molte volte e in molti modi mediante i profeti, ora lo ha fatto mediante il suo Figlio Unigenito" [cfr. Eb 1, 1].

La Chiesa, testimone fin dalle origini della predicazione e delle azioni con cui Gesù ha annunciato il Regno, esiste per comunicare agli uomini questa bella notizia.

È in questo contesto che vedo la vostra opera, la quale, attraverso l'inculturazione del Vangelo dentro il linguaggio mediatico, tende a rendere i media più capaci di trasmettere e lasciare trasparire il messaggio evangelico.

La vostra propria modalità di comunicare il Vangelo del Regno risponde ad un'urgente esigenza della fede oggi: l'esigenza che la fede sia sempre più una fede pensata perché diventi chiave interpretativa e criterio valutativo di ciò che accade.

È a voi ben noto che i media non sono mezzi neutri. Sono al contempo mezzi e messaggio, che generano una nuova cultura. La Chiesa comprende che per comunicare il Vangelo, «non basta quindi usarli per diffondere il messaggio cristiano e il magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa nuova cultura creata dalla comunicazione moderna» [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Redemptoris missio* 37; EV 12/625].

È grande il compito, assieme alla povertà dei mezzi. Ma questa «paradossale miscela» fa parte dello stile con cui il Regno avviene. Esso è il seme di senape ed il lievito nella massa. La vostra ricchezza e potenza è nel Vangelo che comunicate.

### **3. [Poggio Renatico: 27-01-08].**

Le celebrazioni centenarie che vi hanno accompagnato durante tutto quest'anno vi aiutano a comprendere la narrazione evangelica.

La predicazione del regno di Dio, il suo accadere in mezzo a voi è testimoniato dalla presenza secolare della comunità cristiana, e anche dall'edificazione di questa Chiesa abbaziale. Attorno alla predicazione del Vangelo accolta con fede, e alla celebrazione dei santi sacramenti, si è costituito questo popolo, vero popolo di Dio. Anche in mezzo a voi Dio mediante il Vangelo del Figlio suo, lungo i secoli, ha convocato i vostri padri per fare di esso la sua Chiesa. Ed il segno è questo tempio di cui oggi celebriamo il centenario.

Miei cari fratelli e sorelle, voi non avete vissuto le celebrazioni centenarie semplicemente per ricordare – come per altro è giusto – fatti passati. La memoria genera in ciascuno di voi, in questa cara comunità, il desiderio di continuare la vostra storia santa: di continuare ad ascoltare nella fede la predicazione del Vangelo, a partecipare ai santi sacramenti, ad edificarvi nella carità.

Come può continuare questa vicenda che non è solo umana? Un salmo dice: «una generazione narra all'altra le opere del Signore». Ecco, miei cari, la modalità fondamentale: l'educazione nella fede dentro le vostre famiglie. Quanto ascoltate in questo luogo, spiegate ai vostri figli; quanto vivete nei santi sacramenti qui celebrati,

narratelo ai vostri figli. E il Dio della pace e di ogni consolazione continuerà a compiere in mezzo a voi le sue meraviglie.

### **3. [Cattedrale: 27-01-08 – Giornata del Seminario].**

Miei cari fedeli, celebriamo oggi la Giornata del Seminario ed istituiremo tre nuovi lettori in cammino verso il sacerdozio.

Come abbiamo appena ascoltato, Gesù fin dall'inizio della sua predicazione del Regno ha voluto chiamare a sé alcuni uomini "per farli pescatori di uomini". Singolare immagine per esprimere la loro missione: pescare gli uomini! Non è forse vero che se traggo il pesce fuori dall'acqua lo sottraggo al suo ambiente vitale? Certamente. Ma nella "missione dei pescatori" di uomini avviene il contrario. È l'uomo che deve essere tolto dalle acque salate e tenebrose della solitudine, della disgregazione e dell'errore, per essere portato nella comunione di vita e di luce, che è il Regno di Dio. E il Regno di Dio è pace, gaudio, vita vera. Ecco, miei cari, il senso profondo della giornata odierna.

La divina missione di "pescare gli uomini" affidata da Cristo agli apostoli deve durare in ogni tempo, in ogni luogo, presso ogni popolo. La predicazione del Vangelo e la celebrazione dei santi Misteri è per ogni uomo di ogni tempo il principio della vera vita. Sarà assicurato in mezzo a noi questo evento di grazia se i pastori continueranno a diminuire? «Come potranno sentirne parlare, senza uno che lo annunzi?», ci avverte l'Apostolo [*Rom 10,14c*].

Abbiamo il cuore pieno di gratitudine verso il Signore per questi tre giovani che hanno ascoltato la chiamata del Signore, ma nello stesso tempo non vi nascondo la preoccupazione per il futuro della nostra Chiesa.

"Siamo, o Signore, le tue pecore, mandaci i tuoi pastori; siamo il tuo gregge, mandaci i pastori". Non ci abbandonare, o Signore!

**SALUTO INVIATO ALL'INCONTRO "BENEDETTO XVI E  
L'UNIVERSITÀ LA SAPIENZA: UNA LEZIONE DA NON PERDERE"**

Aula Magna di S. Lucia  
giovedì 31 gennaio 2008

Magnifico Rettore,  
Chiar.mo Prof. Giorgio Israel,  
Mons. Lino Goriup,  
Carissimi amici tutti,

è con grande dispiacere che ho dovuto rinunciare a codesto incontro, a causa di impegni improrogabili.

Desidero in primo luogo ringraziare il Magnifico Rettore per aver accolto l'invito, dimostrando un alto senso di responsabilità istituzionale e pedagogica. *L'Alma Mater Studiorum*, da tutti riconosciuta nel mondo come la "Madre" di ogni Università, ha la più grave responsabilità di custodire e difendere l'identità propria dell'istituzione universitaria.

Voglio ringraziare il prof. G. Israel che non conosco di persona, ma di cui leggo fedelmente articoli e studi, ricevendone sempre intima edificazione culturale.

Nella persona del mio Vicario per la cultura ringrazio tutti coloro, istituzioni e persone, che hanno reso possibile questo evento.

È un tema costante nel Magistero di Benedetto ripreso con grande profondità anche nella lezione preparata per "La Sapienza", quello di richiamare la ragione a fare un uso illimitato di se stessa. C'è in questo richiamo l'incontro di temi teoretici e di preoccupazione pastorale di cui giova fare almeno un fugace accenno.

L'invito alla ragione a non auto-imprigionarsi dentro ai fenomeni verificabili è invito fatto all'uomo, ad ogni uomo, di non rinunciare a cercare risposta a nessuna domanda sensata; a non accontentarsi del "frammento" ed alla somma dei medesimi, ma a cercare la verità ultima ed il senso radicale dell'intero. È questo il "desiderio estremo" dell'uomo, come lo chiama Cartesio nel *Discorso sul metodo*. Le difficoltà di questa ricerca sono al contempo segno della grandezza e della miseria umana, come scrisse Hegel: «una calza rammendata è meglio di una calza lacerata: non così per l'autocoscienza». Anche se la ragione non trovasse il filo per rammendarla, la lacerazione che

essa compie dentro al reticolato del finito lascerebbe pur sempre la possibilità all'Infinito di entrarvi.

Mi si consenta, illustri ospiti, una parola ai giovani presenti.

Lo dico colle parole del poeta: «fatti non foste per vivere come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza». Non spegnete nessuna domanda che sorga dal vostro cuore. La ricerca e il possesso della verità sia la vostra gioia più pura.

Forse la più bella definizione di Università è stata data da Alberto Magno: «in dulcedine societatis quarere veritatem» [in VIII Polit. 6]. La dolcezza di una condivisa ricerca della verità, cari giovani, è ciò che vi auguro.

Coi più rispettosi saluti.

Bologna, 31 gennaio 2008

+ Carlo Card. Caffarra

# ATTI DEL VICARIO GENERALE

## INTERVENTO ALLA FESTA REGIONALE DI S. FRANCESCO DI SALES

Istituto "Veritatis Splendor"  
sabato 26 gennaio 2008

### "COMUNICAZIONE E COMPITO EDUCATIVO"

#### 1. Un tema esigente e stimolante

Sono particolarmente grato agli organizzatori di questa Festa Regionale di S. Francesco di Sales per avermi coinvolto nella riflessione sul rapporto tra "Comunicazione e compito educativo". È un tema stimolante e attuale, ma soprattutto esigente, perché pone i giornalisti e tutti gli operatori del vasto mondo della comunicazione di fronte alle scelte di fondo, che riguardano il futuro della società, soprattutto in Italia e in Europa.

Accostare la complessità mediatica all'emergenza educativa può sembrare, oggi, una provocazione e addirittura un volersi porre in condizione di corto circuito senza via d'uscita. Ma la sfida non sta tanto nel cercare le cause di questo black out – cause ben note e purtroppo dai più accolte come ineluttabili – ma nella volontà e capacità di mantenere viva la consapevolezza che esiste tra la comunicazione e l'educazione un rapporto originario che si può calpestare, ma non distruggere.

In questa giornata vogliamo ricordare S. Francesco di Sales come Patrono dei giornalisti presso il Padre Celeste, sorgente primaria e fondante di ogni "buona notizia", ma anche come esempio di ricerca di nuovi rapporti tra la "buona notizia" e la sua concreta destinazione, cioè, "ogni creatura" (*Mc* 16, 15) e "tutte le nazioni" (*Mt* 28, 19).

Per mettere bene a fuoco il nostro tema, però, abbiamo bisogno anzitutto di guardare in faccia la realtà e cogliere, senza reticenze, l'identità dei destinatari della buona notizia educante.

#### 2. La pedagogia decostruttiva

Sono passati quarant'anni, ormai, dal 1968, un anno che ha fatto e continua a far parlare di sé.

Ancora oggi i protagonisti di quel periodo (molti sono inseriti nei centri del potere) non danno una valutazione univoca su ciò che è

successo. Comunque, da quei fatti, soprattutto nel nostro Paese, sono nati fenomeni distorti, violenti e preoccupanti, come il terrorismo.

Sicuramente il Sessantotto è stato un fenomeno rilevante, perché ha messo in luce un disagio giovanile che nascondeva aspirazioni legittime. Ma le risposte a queste istanze erano sbagliate: il metodo della lotta violenta e le strumentalizzazioni di parte, anziché risolvere i problemi li hanno aggravati.

Nei mesi scorsi, in occasione del 30° anniversario dei fatti del '77, molti hanno parlato e tanti sono stati i servizi giornalistici che hanno cercato di interpretare il fenomeno ma oggi, come allora, permangono le miopie di parte, che impediscono analisi oggettive, capaci di contribuire all'edificazione di un futuro di speranza per le nuove generazioni.

Purtroppo, l'incapacità o la non volontà di comprendere e di provvedere, da parte di quanti ne hanno facoltà, e soprattutto l'opera decostruttiva di tanti "falsi maestri", ha favorito il disorientamento di alcuni movimenti giovanili che, ancora oggi, teorizzano e praticano la cultura della violenza come strumento di lotta politica e di equità sociale.

### 3. La ragione umiliata e offesa

Ciò nonostante, per iniziativa di non poche istituzioni, - comprese alcune Facoltà di rinomate Università italiane - si continua a proporre all'attenzione dei giovani l'insegnamento di "cattivi maestri", che in passato hanno fatto della violenza, anche estrema, il metodo del loro impegno sociale, ispirandosi a ideologie nichiliste.

L'insipiente episodio accaduto nei giorni scorsi all'Università "La Sapienza" di Roma ne è un'eloquente e triste conferma. In nome della ragione - come ha detto il Cardinale Caffarra - si è voluto umiliare l'Università, la ragione stessa, l'uomo nella sua dignità e libertà.

Si è voluto offendere la comunità cattolica, nella persona di chi ora la guida, Benedetto XVI, che del rapporto amichevole tra fede e ragione ha fatto una delle costanti del suo magistero, offrendo un altissimo contributo all'opera di quanti vogliono promuovere davvero un autentico umanesimo.

L'episodio accaduto all'ateneo romano - che il buon senso del popolo italiano ha immediatamente isolato e condannato - suscita comunque tristezza, perché è nota "la considerazione che da sempre la Chiesa nutre nei confronti dell'istituzione universitaria. Basterebbe pensare a come e dove sono nate le Università (Card. Bagnasco, 21-1-2008).

L'Università di Bologna, per esempio, ha le sue vetuste tracce accanto alla Cattedrale di San Pietro e il suo antico sigillo riporta un

detto medioevale molto significativo: “Legum Bononia mater – Petrus ubique pater”.

Questo sigillo esprime “la vocazione della Città in quei secoli, indicandola maestra di legge per la società umana, figlia devota di S. Pietro e della Sede Apostolica per il rispetto, il culto e la messa in opera dei valori religiosi, considerati fondamento e garanzia di un equilibrato convivere civile” (Giovanni Paolo II, 18-4-1982).

#### 4. Degenerazioni antropologiche

Il 41° “Rapporto Censis sulla situazione sociale del paese” (2007), mentre fotografa l’attuale società italiana, nelle sue potenzialità e nei suoi limiti, vede questi ultimi soprattutto come “degenerazioni antropologiche”. Queste hanno la loro principale manifestazione nell’intima e profonda “pigrizia fisica e psicologica”, ormai allo stato endemico.

Più in superficie, invece, emerge un notevole disorientamento e uno stressante svuotamento dei ruoli, che sfocia in uno stato di permanente disforia, che abbassa sempre più l’indice di sopportabilità.

Ne consegue un forte aumento della litigiosità e dell’aggressività sociale a tutti i livelli, soprattutto tra i giovani, in famiglia, a scuola, negli stadi, ma anche tra i protagonisti dell’agone politico.

Va sottolineato, comunque, che queste “zavorre antropologiche” – così le chiama il Rapporto – non impediscono l’emergere, sul piano sociale, di una grande voglia di mediazione, capace di dare risposte ai bisogni di socialità e di appartenenza.

#### 5. Mettere in campo le potenzialità educative

Da più parti si afferma che è scoccata l’ora di un impegno più forte per superare la pigrizia e la conflittualità sociale, in vista di traguardi condivisi. Ciò richiede la volontà, “super partes”, di mettere in rete tutte le potenzialità educative e formative disponibili.

I giovani, infatti, non hanno bisogno di pedagoghi ideologicamente costruiti, ma di maestri che insegnino a ragionare e a gestire al meglio i propri talenti, mediante la capacità di discernimento e il dominio di sé.

Le nuove generazioni hanno bisogno della testimonianza di uomini e di donne ben formati, capaci di trasmettere i criteri per riconoscere l’inconsistenza argomentativa dei teorici del “disincanto” e dei “giocolieri del pensiero debole”.

Pertanto, di fronte al crescente attacco alla struttura antropologica dell’essere umano, con risvolti sempre nuovi e

imprevedibili, è necessario recuperare e ripartire da alcune certezze. Infatti, solo il riferimento a un patrimonio culturale di verità condivise permette, da un lato, di esorcizzare la paura suscitata dagli effetti negativi della “globalizzazione”, dall’altro, di sconfiggere il “soggettivismo morale e sociale”, vero ostacolo ad una misura più alta della qualità della vita, fondata invece su un “ordine etico oggettivo”.

#### 6. Una speranza più grande

Certo, la “globalizzazione” è un fatto inarrestabile, ma ciò non significa che non sia orientabile. Di fronte ai conflitti planetari per la supremazia economico-energetica e le problematiche sociali e morali che ne derivano, Benedetto XVI ha detto che “non si può dire che la globalizzazione sia sinonimo di ordine mondiale, tutt’altro” (Cf. Omelia dell’Epifania 2008).

Di conseguenza, per dare maggiore consistenza ai tentativi di instaurazione di un efficace ordine globale, c’è bisogno di una speranza più grande. Non basta quella connessa ai progetti umani che, anche quando si realizzano, rimandano sempre a una speranza ulteriore, che spinge verso il tutto (Cf. Enciclica *Spe salvi*, n. 30).

Questa speranza più grande, nasce dalla fede e introduce un elemento decisivo nella dinamica del “già e non ancora”, una formula che non va intesa in un’ottica di separazione tra il presente e il futuro escatologico ma, secondo l’ottica dell’Enciclica *Spe salvi*: “la fede, cioè, non è soltanto un protendersi verso le cose che devono venire”, ma già ora ci dà qualcosa. “Essa attira il futuro dentro il presente” (Cf. n. 7)

Ora, “questa grande speranza – ribadisce il Papa – può essere solo Dio... non un qualsiasi Dio, ma quel Dio che possiede un volto umano, perché si è reso visibile in Gesù Cristo (Cf. *Spe salvi*, n. 31).

#### 7. L’educazione è possibile

Secondo gli antichi cristiani, Gesù Cristo si è fatto pastore e filosofo, il pedagogo itinerante che sapeva insegnare l’arte essenziale, cioè l’arte di essere un vero uomo: l’arte di vivere e di morire, mentre, a quei tempi, tanti “ciarlatani” andavano in giro solo per “sbarcare il lunario”, incantando le persone con parole eleganti ma inconsistenti.

Gli antichi sarcofaghi, invece, rappresentavano Gesù con il Vangelo in una mano e con il bastone del viandante nell’altra: il Vangelo che porta la verità e il bastone che vince la morte. Gesù, dunque, è colui che indica la via e questa via è la verità che ci dà la vita (Cf. *Spe salvi*, n. 6).

Pertanto, come ha ricordato il Card. Caffarra (29 aprile 2004), “l’educazione delle nuove generazioni è possibile, perché è possibile introdurre i giovani nella realtà della vita”, cioè nella verità.

Questa possibilità e necessità è dimostrata soprattutto dal fallimento delle scelte culturali in atto nel nostro paese che, troppo in fretta, ha ceduto alle pressioni libertarie e ha posto a fondamento della propria razionalità il “relativismo”, il quale nega l’esistenza della verità. Ma su questa strada non è possibile fondare né la “conoscenza”, né la “scienza” come forma di conoscenza dimostrativa e, tanto meno, la “comunicazione” persuasiva.

Le conseguenze pratiche di tale situazione sono sotto gli occhi di tutti: l’incapacità di gestire la propria libertà; la mancanza di un’etica della responsabilità; la perdita della concezione di diritto naturale e – lo vediamo ogni giorno con evidente disagio per tutti – l’incapacità di costruire un’autentica democrazia.

Tutto questo porta ad una crescente “invivibilità della società”, con riverberi inquietanti, soprattutto nei confronti delle giovani generazioni. È necessaria, pertanto, una rieducazione all’uso dell’intelligenza, per ricostruire la “pienezza della razionalità” (Cf. A. STRUMIA, *Le scienze e la pienezza della razionalità*, Cantagalli, Siena 2003, pp. 8-11).

## 8. Agire su tre fronti

Occorre, pertanto, attivare un’autentica pedagogia formativa che si impegni su tre fronti: il buon uso dell’intelligenza, contro l’irrazionalità dilagante; la conoscenza della verità, per l’esercizio maturo della libertà; la gestione della propria capacità di amare, fino alla riscoperta del fascino delle scelte definitive, per una piena donazione di sé.

Le decisioni definitive, anziché togliere la libertà – come qualcuno sostiene – la esaltano. Infatti, solo gli uomini e le donne ben formati, motivati, e spiritualmente robusti, sono in grado di maturare in pienezza e di costruire qualcosa di solido e duraturo nella vita. In particolare di esprimere l’amore vero, capace di donare gratuitamente se stesso, nelle piccole come nelle grandi scelte.

Pertanto, dalla formazione al buon uso dell’intelligenza, della libertà e della capacità di amare fino al totale dono di sé, deriva, nell’uomo e nella donna il coraggio di dire “no” alle illusioni irragionevoli del libertarismo, ai surrogati dell’amore, oggi proposti ai giovani come risposta alla loro ricerca di felicità, mentre sono palliativi ingannevoli e frustranti.

I responsabili dei circuiti mediatici pubblici e privati, sotto questo aspetto, dovrebbero compiere un profondo esame di coscienza, perché hanno una grave responsabilità davanti a Dio e agli uomini.

“Con il pretesto di rappresentare la realtà, di fatto si tende a legittimare e a imporre modelli distorti di vita personale, familiare e sociale. Inoltre, per favorire gli ascolti, la cosiddetta audience, a volte non si esita a ricorrere alla trasgressione, alla volgarità e alla violenza” (Benedetto XVI, Messaggio per la giornata mondiale delle Comunicazioni sociali 2008).

#### 9. La gioventù e i “sì” che contano

Educare le nuove generazioni alla capacità di dire “no” significa anche sviluppare l’attitudine a dire i “sì” che contano nella vita. “Sì” soprattutto all’amore di Dio e del prossimo, da cui sgorga la forza e il coraggio di rispondere alla chiamata del Signore e consacrare la propria vita nel Sacerdozio o nella speciale consacrazione religiosa maschile e femminile, per reintrodurre nel nostro paese una “misura alta” della vita cristiana ordinaria, a servizio del bene comune.

I Sindaci dei nostri paesi di montagna e di pianura, di qualunque estrazione politica, sono in grado, più di altri, di comprendere questa emergenza, perché in una comunità a misura d’uomo emerge con maggiore evidenza che il prete è un dono per tutti e, se viene meno, non solo ne soffre la pratica cristiana, ma la stessa vita sociale perde uno dei riferimenti strutturali.

Inoltre, occorre recuperare la capacità di dire “sì” alla famiglia come “società naturale fondata sul matrimonio” tra l’uomo e la donna, come stabilisce l’Art. 29 della Costituzione italiana, famiglia che va aiutata anche economicamente, come raccomanda l’Art. 31 della stessa Costituzione.

Educare i giovani a gestire la propria capacità di amare significa, anche, rivalutare il sacramento del matrimonio tra l’uomo e la donna, vissuto come patto indissolubile sorretto dalla grazia di Dio, capace di promuovere la famiglia secondo l’ottica dell’amore integrale, che col tempo si trasforma e si fa dono per tutta la vita e fa dell’istituto familiare una “cellula” viva della società, un vero e proprio “serbatoio” di risorse sociali.

A tale proposito, Benedetto XVI, nel Messaggio per la giornata della Pace (1-1-2008) ha detto: “I mezzi della comunicazione sociale, per le potenzialità educative di cui dispongono, hanno una speciale responsabilità nel promuovere il rispetto per la famiglia, nell’illustrarne le attese e i diritti, nel metterne in evidenza la bellezza” (n. 5).

## 10. I Media al bivio: protagonismo o servizio

Giovedì scorso, 24 gennaio, festa liturgica di S. Francesco di Sales, è stato presentato alla stampa il Messaggio di Benedetto XVI per la XLII “Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali”, che si celebrerà il 4 maggio 2008.

Questo documento viene a dare un’ulteriore conferma dell’urgenza e del bisogno che il mondo della comunicazione ha di prendere in considerazione l’emergenza educativa. Il tema della giornata, infatti, parla chiaro: “I mezzi di comunicazione sociale: al bivio tra protagonismo e servizio. Cercare la verità e dividerla”.

È un documento che l’UCSI, la FISC, il Club S. Chiara e tutto il mondo della Comunicazione Sociale non dovrebbero accantonare troppo facilmente, come se fosse il solito “fervorino” di circostanza. È un documento, invece, che nella sua sintetica brevità tocca le questioni fondamentali del futuro della nostra società, proprio in relazione al potere comunicativo dei media.

Essi sono diventati “parte costitutiva delle relazioni interpersonali e dei processi sociali”, pertanto il Papa ribadisce la loro “potenzialità educativa” e quindi la loro “responsabilità” sociale.

I meriti della Comunicazione di massa, grazie ad una costante evoluzione tecnologica, sono innegabili (alfabetizzazione, socializzazione, sviluppo della democrazia), ma oggi pongono “nuovi e inediti interrogativi e problemi”.

Pertanto, il mondo della Comunicazione, si trova di fronte a un “bivio”: o il “protagonismo indiscriminato”, con la conseguente possibilità di “manipolazione delle coscienze” oppure lavorare perché restino a servizio della “persona” e del “bene comune”, lasciando spazio alla “formazione etica”.

La gravità della situazione non permette di eludere ancora queste scelte di fondo, perché il “ruolo” assunto dai media nella società è ormai “parte integrante della questione antropologica”, la sfida cruciale del terzo millennio.

Anche nel settore comunicativo, infatti, sono in gioco “dimensioni costitutive” dell’uomo e della sua verità. In molti pensano che, accanto alla “bio-etica”, sia necessaria, oggi, una “info-etica”, che rispetti la persona, la sua libertà e dignità, di fronte all’uso improprio dei mezzi che spesso, anziché informare, “creano” l’evento.

In sostanza – conclude il Papa – la “vocazione più alta” della comunicazione sociale è quella di far conoscere “la verità sull’uomo”, modellato su Cristo “via, verità e vita” (*Gv* 14, 6). Da questa verità nasce e si sviluppa la nostra “libertà” (Cf. *Gv* 8, 32) e si costruisce il futuro dell’Italia e dell’Europa.

# CURIA ARCIVESCOVILE

## CANCELLERIA

### **RINUNCE A PARROCCHIA**

— Il Card. Arcivescovo in data 25 gennaio 2008 ha accettato la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni in Bologna, presentata per motivi di salute dal M.R. *Don Angelo Carboni*.

— Il Card. Arcivescovo in data 25 gennaio 2008 ha accettato con decorrenza dal 13 ottobre 2008 la rinuncia alla Parrocchia della B.V. del Soccorso in Bologna, presentata per motivi di età e salute dal M.R. *Can. Mario Ghedini*.

### **N O M I N E**

#### **Parroco**

— Con Bolla Arcivescovile in data 14 gennaio 2008 il M.R. *Don Giuseppe Saputo* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Benedetto Val di Sambro, vacante per il trasferimento di Don Carlo Baruffi.

#### **Amministratori Parrocchiali**

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 10 gennaio 2008 il M.R. *Don Giancarlo Leonardi* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia dei Ss. Giovanni Battista e Gemma Galgani in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 14 gennaio 2008 il M.R. *Don Giuseppe Saputo* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Andrea Val di Sambro.

## **CONFERIMENTO DEI MINISTERI**

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 13 gennaio 2008 nella Chiesa Parrocchiale di S. Severino in Bologna ha conferito il Ministero del *Lettorato* a Roberto Pozzato, candidato al Diaconato, della Parrocchia di S. Severino.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 27 gennaio 2008 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero del *Lettorato* a Paolo Giordani, Luca Melotti, Matteo Monterumisi, alunni del Seminario Regionale.

## **CANDIDATURE AL DIACONATO**

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 13 gennaio 2008 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha ammesso tra i *Candidati al Diaconato*: Francesco Bestetti, Natale Calanchi, Camillo Castegnaro, Stefano Colangeli, Guido Covili Faggioli, Giovanni Fantuzzi, Pietro Gregori, Marco Merighi, dell'Arcidiocesi di Bologna.

## **NECROLOGI**

E' deceduto il 5 gennaio 2008 a Vidiciatico il Can. GIORGIO GHIRARDATO, Parroco emerito di S. Maria delle Grazie in S. Pio V in Bologna.

Don Giorgio era nato a Macerata il 25 marzo 1937. Trasferitosi con la famiglia a Lizzano in Belvedere e poi a Bologna, aveva svolto gli studi presso il Seminario Arcivescovile e Regionale di Bologna.

Ordinato sacerdote dal Card. Lercaro nella Basilica di S. Petronio il 25 luglio 1961 era stato assegnato alla Parrocchia di S. Cristoforo in Bologna come vicario cooperatore. Nel 1967 divenne parroco di Palata Pepoli ed infine nel 1988 Parroco a S. Maria delle Grazie in S. Pio V, dove rimase fino al 2006 quando rassegnò le dimissioni per motivi di età e salute.

Dal 2006 si era trasferito prima alla Casa del Clero di Bologna ed in seguito alla Casa S. Clelia di Vidiciatico.

Fu Vicario Pastorale nel Vicariato di Cento dal 1985 all'88.

Canonico Onorario del Capitolo di S. Biagio di Cento dal 1990.

Le esequie sono state celebrate a Lizzano in Belvedere lunedì 7 gennaio 2008 dal Card. Arcivescovo. La salma riposa nel cimitero locale.

\* \* \*

Nella serata di martedì 8 gennaio 2008 è spirato a Bentivoglio presso l' "Hospice Seragnoli" il Diacono Rag. RENZO FERLINI, di anni 71.

Coniugato nel 1963, una figlia, vedovo dal 2001, divenne accolito nel 1996 nella Parrocchia di S. Giuseppe Lavoratore in Bologna.

Ordinato Diacono il 10 febbraio 2002 era stato assegnato in servizio pastorale alla parrocchia di S. Giuseppe Lavoratore e dal 2006 a Bondanello.

Si è distinto nel ministero per la generosità e la disponibilità verso i malati, gli anziani e chi avesse bisogno, ricordato anche per la dedizione alla propria famiglia e per la sua capacità educativa.

\* \* \*

E' spirato nella mattina di martedì 22 gennaio 2008 presso l'Ospedale di Imola il Can. NICOLA VERONESI, Parroco emerito di Liano.

Don Nicola era nato ad Anzola dell'Emilia il 27 novembre 1918. Dopo gli studi nei Seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote dal Card. Nasalli Rocca nella cattedrale di S. Pietro in Bologna il 27 giugno 1943 e nominato parroco di Monte Acuto delle Alpi dove rimase fino al 1949, quando fu trasferito a Liano dove rimase fino alla rinuncia per motivi di età, accolta dal 1° settembre 2002.

Negli stessi anni fu Officiante a Castel S. Pietro Terme e Amministratore di varie parrocchie: Casalecchio dei Conti, S. Martino in Pedriolo, Vedriano, S. Maria e S. Lorenzo di Varignana, Madonna del Lato.

Insegnante di religione nella Scuola Media di Castel S. Pietro T. dal 1959 al 1972. Collaborò come Notaio al Tribunale Regionale Flaminio dal 1992.

Canonico Statutario del Capitolo di S. Giovanni in Persiceto dall'11 giugno 1995.

Dopo la rinuncia si trasferì a Castel S. Pietro Terme dove continuò il ministero di Officiante.

Le esequie sono state celebrate venerdì 25 gennaio dal Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi nella Chiesa Parrocchiale di Castel S. Pietro T.. La salma riposa nel cimitero locale.